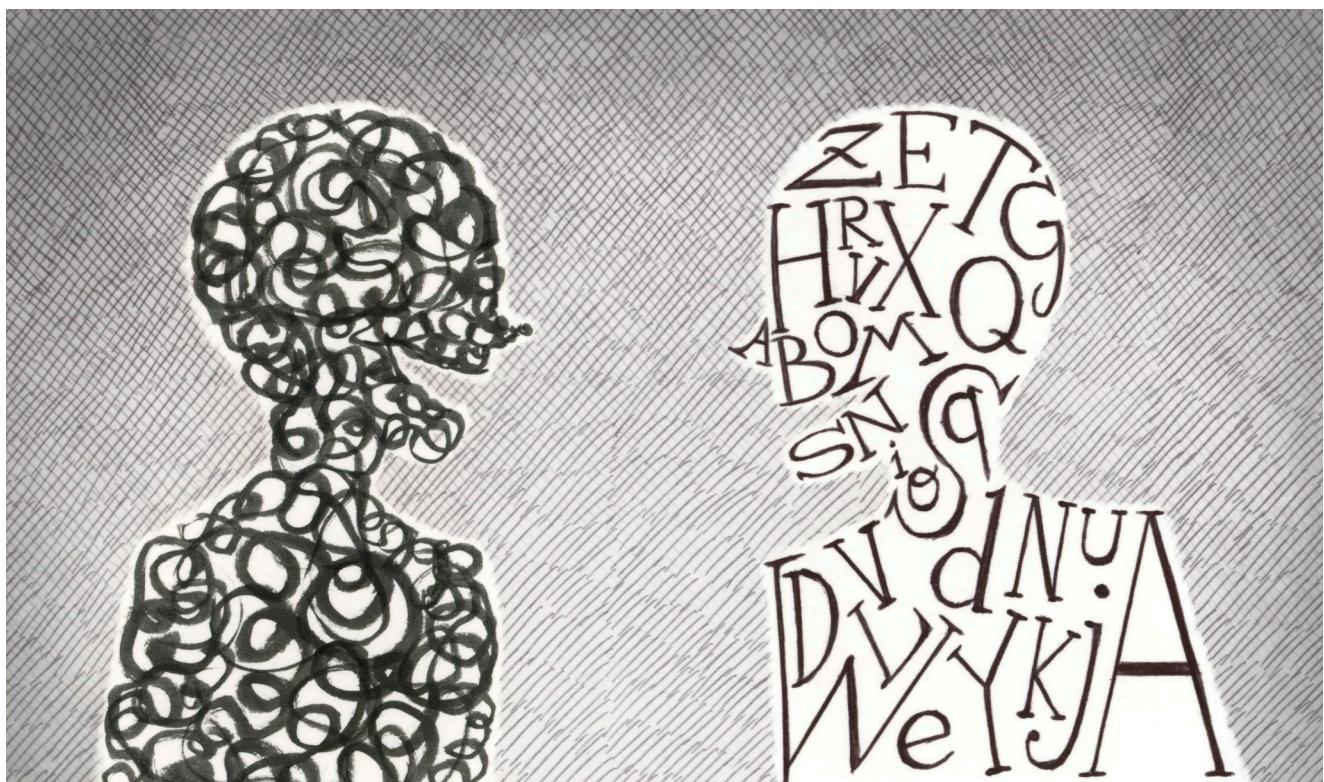


# DIGITI



Lingaggi

nr. 5 - dic. 2025



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO



# DigiTi - Rivista manoscritta LINGUAGGI

## INDICE

Adriana PAOLINI, Linguaggi e consapevolezza

p. 5

## ESPRESSIONI

Ralf CHRISTOPH, Varietà linguistica in un manoscritto di  
lavoro del Cinquecento. *Le Courtisan du Conte Balthasar de  
Castillon*

p. 9

Francesca LIGORIO, J.R.R. Tolkien: creatore di mondi e di linguaggi p. 17

Giulia ALBERTAZZI, Lo scat: una lingua senza parole p. 23

## VISIONI E COSCIENZE

Mattia OSS BALS - Anita SISINO, Linguaggio p. 29

Simone CASALINI, I linguaggi giornalistici nella società  
dell'algoritmo p. 34

Martina D'AMICO, Quando la lingua è riserva p. 41

Valentina TIOSAVLJEVIĆ, Tra le righe e le norine: la voce  
della resilienza p. 49

Carlotta COLANGELO, Il disegno infantile: una lingua senza  
parole p. 55

Roberto BORELLI - Sofia LÉZUO, Dal linguaggio della fisica al  
linguaggio dell'IA, passando per la fertilizzazione delle scienze  
incosciata p. 61

Carlo Maria REALÉ, Diritto, diritti e linguaggio: tra ordine  
costituito e spinte egualitarie p. 69

## STORIE E CULTURE

Teresa PASQUINO, La semantica delle parole tra lingua e  
diritto

p. 75

- Daria CANTINI, La Parola è una donna : chiamala e sarà tua.  
di mito di Vac, tra xenismo e xenofobia p. 79
- Giade CATTOI - Daria CANTINI, I segreti delle donne : tra  
oggettificazione e sensibilità p. 88
- Irene PARIETTI, La «doppia natura» del linguaggio : una  
prospettiva filosofica p. 97
- Irene USTA TRAMONTI (Atatürk'ün Harf İnkılabi, Dil Reformu  
ve Toplumsal Kataluma Etkisi (La riforma dell'alfabeto e le rivoluzioni  
linguistiche nella Turchia di Atatürk, traduzione di Luigi TRAMONTI) p. 103
- Mattia OSS BALS, Fascismo e linguaggio p. 117
- Voci (Rubrica a cura di Sergio ROLFI), Il linguaggio dell'artista.  
Intervista ad Angelo Ricciardi p. 121

## SGUARDI

- Karin PEGORETTI, «A je tu!» Jazyk v tichu («Ta da!» La  
lingua nel silenzio) p. 125
- Arianna VIESI, Parola di cane p. 135
- Storie illustrate (rubrica a cura di Giovanni ALMICI), China p. 143

Le autrici e gli autori. Una breve presentazione

DIGITI. Rivista Manuscritta  
ISSN 3035-2843  
nr. 5 - dicembre 2025: LINGUAGGI

«*Tres digitis scribunt sed totum corpus laborat*»  
Lavorano le dita col corpo e la mente: la fatica del seminar parole.

La Rivista, pubblicata in edizioni digitali sul sito [teseo.univt.it](http://teseo.univt.it), nasce da un progetto didattico dedicato allo sviluppo delle potentialità della comunicazione mediante la scrittura a mano ed è realizzato da studenti\*, dottorandi\* e docenti del Dipartimento di Lettere e Filosofie dell'Università di Trento. DIGITI propone un medium comunicativo alternativo alla prassi quotidianamente, recuperando gesti e usi grafici meno utilizzati nella comunicazione verso l'esterno. La varietà di scritture, di lingue, di sistemi di scrittura presente nella rivista intende offrire un ampio panorama di forme di espressione grafica e linguistica.

\* Si ringraziano i docenti e il personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento per il sostegno e la collaborazione.

DIRETTRICE RESPONSABILE: Adriana Padini

COMITATO SCIENTIFICO: Serenella Baggio, Elena Franchi, Aldo Galli, Andree Giorgi, Marco Gorri, Federico Laudisa, Elvira Migliario, Denis Vivenzio

COMITATO DI REDAZIONE (studenti, dottorandi, alunni): Giovanni Almici, Andrea Andreatta, Agnese Bee, Larinia Braguglia, Totta Cianzello, Antonella Cosentino, Sara Dal Molin, Irene Dussini, Francesco Luigi Fiacchia, Francesco Ligorio, Agustina González Orge, Irene Parietti, Sergio Poljić, Esmeralda Romani, Elisa Ruggiotti, Anita Sisino, Davide Tinui, Chiara Vieni, Sofia Cleice Zavattini

Pubblicato da  
Università degli Studi di Trento  
via Calepina 14 - 38122 Trento  
casaeditrice@unitn.it / tesco@unitn.it  
www.unitn.it / <https://tesco.unitn.it>

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons BY-SA  
© 2025 - Gli autori per i testi

Ideazione, progetto grafico e impaginazione del quinto numero di *Digitì*  
a cura del Comitato di Redazione; impaginazione della copertina a cura  
di Paolo Chistè.  
È prevista la distribuzione gratuita di eventuali copie cartacee.

L'immagine di copertina è stata creata con i caratteri in lega tipografica  
mem' a disposizione dal Laboratorio Fabrichante di Trento (DIGITI: "Umbra"  
corpo 48 pt; nr. 5 - dic. 2025: Spontum corpo 16 pt; Linguaggi: Spontum corpo 24 pt),  
mentre il motto della Rivista, «"manoscritti non bruciano"», è stato  
dattiloscritto con una macchina Olivetti Lexikon 80 (1949 - 1959). Per le  
pagine delle copie stampate è stata utilizzata la carta Tarrini "Le Cinque"  
avorio 80 g/m<sup>2</sup>; mentre per la copertina la carta Fabriano Ellebone formato  
100 x 70 cm 200 grm.

In copertina:

Andrea Oberwölter  
Ordine comunicativo

In IV:

Comitato di Redazione  
Work in progress

## EDITORIALE

### LINGUAGGI E CONSAPEVOLEZZE

Adriana Paolini

La parola linguaggio racchiude un significato 'fluido'. Basta guardare l'indice di questo fascicolo di saggi che, ancora una volta, si dimostra virace e stimolante. Nei contributi raccolti si riflette su linguaggi settoriali e su lingue che variano di segni grafici, dunque nel significante e nel significato.

Si analizzano parole che si trasformano in altre per rendere giustizia alle diversità e per renderci più accoglienti, capaci, anche con il linguaggio, di allargare lo sguardo per includere chi sia diverso da noi e chi fa parte comunque della nostra esistenza e della nostra vita in comunità.

Uno sguardo su certi manoscritti di epoca medievale ci porta a realizzare come sia cambiato il linguaggio in cui si 'tratta' delle donne e delle loro malattie. Sì, certo, ovviamente cambia il linguaggio perché la consapevolezza, la coscienza, la percezione di che cosa / di chi sia una donna si è di molto modificata dall'epoca in cui scrisse Alberto

Magno (m. 1880), cui viene attribuito il trattato sulle donne, per non precare degli aspetti scientifici e medici. Del resto, le donne ancora lottano per ottenere il rispetto per il proprio corpo e il riconoscimento di una naturale pluralità di essenze ed esistenze a partire proprio dal linguaggio della quotidianità.

Dunque non è possibile fermarsi, arenarsi su un modo di comunicare che qualcuno giudice (decide) sia soddisfacente: bisogna sempre muoversi, muovere il linguaggio, agitarlo con le mani, lasciarlo esprimere dalla voce. Abbiamo chiesto una chiave per avvicinarcisi criticamente all'intelligenza artificiale. Confumo come il linguaggio dell'I.A. sarà a sua volta l'esito di una scelta tra diversi linguaggi, di uno scacchiere di prospettive scientifiche che originano studi e riflessioni a loro volta mirati a nuove forme di espressione e di manifestazione. È un linguaggio complesso che la maggior parte di noi non è in grado di immaginare, a meno di esser degli esperti, e che crea una realtà spaventevole e insieme intrigante ma, quasi sempre, inafferrabile.

Leggo in un articolo di Alberto Puliafito<sup>2</sup>, un giornalista che da anni si occupa dell'"ecosistema digitale", che dovremmo essere in grado di cogliere

l'intersectionalità dell'I.A. : una parola usata per indicare le diverse identità che abbiamo e che si sovrappongono . È stata usata per parlare del femminismo nero , nell'America delle fine degli anni Ottanta . Audre Lorde ha aggiunto che "non esiste una lotta monodimensionale , perché non viviamo vite monodimensionali ". L'intersectionalità è una parola che dà conto della nostra complessità e suggerisce il modo , per tornare all'A.I. , in cui potremmo fare uso dell'intelligenza artificiale . Essere consapevoli di questo , potrebbe aiutarci a non subire e a non farci discriminare da linguaggi , da enti - che , da argomenti di discussione mainstream che le A.I. neceiscono soprattutto di sentire & potere .

Ridurre tutto a un'unica modalità di 'utilizzo' non risponde alle realtà e non ci protegge . Tutto questo vale per ogni forma di linguaggio che esistano , necessariamente in modo parallelo , o di quelli che esistono a nostro insaputa .

Esistono linguaggi di cui non ci siamo mai chiesti l'origine , la ricerca e la riflessione che vi sono dietro ; in questo numero di digitì impariamo anche di lingue che si modificano per rispondere a esigenze politiche e altre . La profondità , la scietà e anche la passione che hanno portato autrici e autori a scegliere argomenti e a scriverli per noi e per chi leg -

gerà mi conforta molto. Perché mi tranquillizza vedere che non tutti sono stati travolti dai nuovi linguaggi che ci piombano addosso dall'alto, provenienti perlopiù dai centri di potere, linguaggi poco riflessi, poco accoglienti, spesso violenti. Violenti non solo nelle parole e nei gesti che vengono scelti, ma a caso, ma anche nel mettere a tacere le esigenze e i valori di una società. Violenti anche quando si insinuano senza clamore.

Come si può rispondere a tutto questo? Sarebbe bene iniziare a rispondere.

Qualcuno l'ha fatto protendo il proprio capo in finta, altri con parole, dette e scritte con slancio o dopo uno studio approfondito, in difesa di una libertà, e in molti si sono aggrappati saldamente alle proprie consapevolezze per elaborare strategie educative e linguaggi alternativi.

La nostra vita insieme parte dal linguaggio e abbiamo bisogno di strumenti per comprendere linguaggi altri, per rispondere, per crearne di nuovi, per essere consapevoli, senza cercare nemici e costruendo pace.

② sul blog 'The slow journalist' (substack)

## ESPRESSIONI

Varietà linguistica in un manoscritto di lusso del Cinquecento.

Le Courtisan du Comte Bathasar de Castillon di Ralf Christoph

Nel XV e XVI secolo il multilinguismo diventa un tema rilevante nei manoscritti che circolano ~~tra~~ le case e le botteghe di scrittura europee. Il contatto interlinguistico si articola nelle molteplici varietà italo-normane diffuse nell'Italia e nella Francia medievale e rinascimentale. Allo stesso tempo, nella prima metà del XVI secolo, questo contatto interlinguistico assume grande importanza durante la fase di standardizzazione del francese. Probabilmente non c'è stata un'altra epoca in Francia in cui l'Italia e l'italiano fossero così presenti e influenti come sotto il regno di Francesco I (1515-1547) (1): scrittori, stampatori, traduttori e grammatici francesi come Geoffroy Tory (1480-1533) o Étienne Dolet (1509-1546), che studiarono per un periodo in Italia, crearono con Champ Fleury (1529) o De la punctuation de la langue Francoise (1540) due modelli

di riferimento con cui furono intraprese iniziative per la codificazione del francese nel senso del modello di language planning (1983) (2) di Einar Haugen. L'efficacia di queste iniziative comprende, oltre ai libri stampati, anche i manoscritti e in particolare i manoscritti di lusso, che raggiunsero l'apice della loro diffusione negli anni Trenta del Cinquecento (3).

Al centro di un più ampio progetto di ricerca vi sono le traduzioni francesi de *Il Libro del Castiglione* (1528) di Baldassarre Castiglione (1478-1529), durante il regno di Francesco I, come ulteriori iniziative precedenti alla standardizzazione del francese. Ciò è evidente dallo stato di codificazione dei manoscritti e delle stampe (4). Finora sono stati scoperti sei manoscritti, alcuni dei quali di lusso, e almeno trenta stampe. Il manoscritto di Dresda Ms. Inv. 1. Oc. 56, scoperto di recente, è stato studiato per la prima volta da Podlivi (5). Nel manoscritto si possono seguire le riflessioni dei traduttori sul tradurre passaggi

italiani in francese (non ancora standardizzato).

Il presente contributo si propone di analizzare due passaggi rilevante per l'aspetto interlinguistico da una prospettiva filologica e linguistica contrastiva. In questo contesto vengono presi in considerazione i pluri dei traduttori sulla riflessione linguistica, che sono stati parte integrante della realizzazione del manoscritto.

Nel colophon a fol. 167v. compare *Jaques Colin* (+1547) come traduttore, che dal 1526 era al servizio di Francesco I e svolgeva attività diplomatiche e letterarie. I due passaggi da esaminare si trovano nel secondo libro, in cui Castiglione discute anche della convulsione cortese e dell'umorismo attraverso quadri di parole (6). Il primo riprende una situazione in cui ad Annibale Pallotto viene raccomandato un buon maestro di scuola per i suoi figli. Si discute della questione della retribuzione e dell'aspetto dell'alloggio, poiché lui non possiede un letto proprio. A ciò Pallotto risponde come il

maestro può essere bravo se «non ha letto» (7). Questa ambiguità tra letto e leggere non poteva essere riprodotta senza problemi nella traduzione francese:

- non avoir lu → ne pas avoir un lit
- non avoir lu → n'a pas un

La traduzione è stata interrotta in questo punto da un commento metalinguistico da parte del traduttore: «un equivocque d'un mot seul [...] qui [...] ne vaut rien en françois» (8). Segue un'altra situazione che si svolge nella camera della duchessa Elisabetta Gonzaga (1471-1526). Si deve posare un nuovo pavimento «mattonato» (9). Dopo che anche il vescovo di Potenza era stato sul posto per un sopralluogo, si era giunti alla conclusione che la cosa migliore fosse levigarlo, poiché era nato pazzo, «matto nato» (10). Anche in questo caso viene un commento metalinguistico che tematizza l'introducibilità del gioco di parole, questa volta «en deux mots» (11):

- mattonato → sol en pierre
- matto nato → fou né

A differenza del commento precedente, qui viene effettuata una valutazione delle due lingue che si riferisce a entrambe le traduzioni: i giudici di parole italiani vengono definiti «opaziosi» (12) e, sebbene la lingua francese non disponga di una traduzione adeguata, viene presentata come «più ricca» (13) rispetto all'italiano (vd. fig. 1).

*proximite ne ressemblance à la langue françoise et quon ne les y  
seuroit representez en facor quils gaudissent la grace quils ont en  
Italien nous les auons expressement obtenuz adouertissant le lecteur  
que la langue françoise est neanmoins beaucoup plus riche de telles  
manieres de parler que nest lytaliencme : [redacted] L'auteur [redacted]*

fig. 1

È possibile che questa valutazione sia legata alle considerazioni iniziali sulla formazione di una lingua francese standardizzata che, secondo le ambizioni di Francesco I, avrà il compito di svilupparsi come lingua culturale, Kultursprache, e di affermarsi

nel XVII secolo. Questi due esempi mostrano solo superficialmente ciò che deve essere ulteriormente analizzato nella profondità e nell'ampiezza delle traduzioni francesi di *Il Libro del Cortigiano*: le volte ha l'Italia e la Francia nella prima metà del Cinquecento, che trasportavano persone, conoscenze e cultura, contribuendo così alla standardizzazione del francese.

## NOTE

- (1) M. SOKOL, Französische Sprachwissenschaft, Narr, Tübingen 2007, pp. 247-248.
- (2) E. HAUGEN, The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice, in J. COBARRUBIAS (ed.), Progress in Language Planning. International Perspectives, Mouton, Berlin 1983, pp. 269-289.
- (3) M. ORTH, Renaissance Manuscripts. The Sixteenth Century, Harvey Miller, London 2015, p. 29.
- (4) S. GROßE, Standardisierung und Sprachkritik im

Französischen, «HESO», 2, pp. 123-128.

- (5) A. PAOLINI, Idee e scritture in movimento, in M. LIEBER & C. O. MAVER (Hg.), Flüchtlinge? Zur Dynamik des Flüchtlings in der Romantik, Peter Lang, Berlin 2020, pp. 145-181.
- (6) B. CASTIGLIONE, Il libro del contepiano, Aldo Romano & Andrea d'Asola, Venezia 1528, pp. 116-117.
- (7) Jvi, p. 117.
- (8) SLUB DRESDEN, Ms. Inv. Oc. 56, fol. 72v.
- (9) B. CASTIGLIONE, Il libro del contepiano, Aldo Romano & Andrea d'Asola, Venezia 1528, p. 117.
- (10) Ibidem
- (11) SLUB DRESDEN, Ms. Inv. Oc. 56, fol. 72v.
- (12) Jvi, fol. 72v.
- (13) Ibidem

## BIBLIOGRAFIA

R. BAUM, Hochsprache, Literatursprache, Schriftsprache.

Materialien zur Charakteristik von Kultursprachen,  
Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1987.

ELENCO DELLE IMMAGINI

fig. 1 SLUB DRESDEN, MSN. DR. 56, Public Domain

MANUSCRITTO 1.0, fol. 72v.

## ESPRESSIONI

J.R.R. TOLKIEN: CREATORE DI MONDI E DI LINGUAGGI

Francesca Figaro

Tolkien non fu soltanto un professore universitario, un filologo e un appassionato di mitologia. Egli fu un autentico inventore di mondi e linguaggi. Le sue opere più celebri, Lo Hobbit e Il Signore degli Anelli, hanno lasciato un'impronta indelebile nel panorama culturale del Novecento, rinnovando profondamente il concetto stesso di fantasy.

L'universo inventato da Tolkien, ovvero le sue "Coce di Mezzo", non è soltanto un semplice sfondo narrativo: è un mondo vivo, articolato e dotato di una storia, di una geografia e di tradizioni che gli conferiscono il realismo di una vera civiltà. In esso convivono popoli diversi - Elfi, Mammì, Mani, Hobbit, Ent e

molti altri - ognuno con una propria cultura, un proprio sistema di valori e, soprattutto, una propria lingua. Questa ricchezza non rappresenta un mero abbellimento letterario, ma è la struttura portante dell'universo tolkieniano.

In una delle sue lettere più celebri, egli sottolinea: "A ogni modo il linguaggio è il più importante, perché la storia deve essere raccontata, e il dialogo è condotto in una lingua, ma l'inglese non poteva essere la lingua di quei tempi".

I linguaggi inventati da Tolkien non sono meri ornamenti, ma la condizione di esistenza stessa delle sue storie. È come se le opere fossero germogliate a partire dalle lingue, e non viceversa. Sono note prima le lingue e in seguito i popoli che le parlano.

Ogni popolazione delle Terre di Mezzo possiede

dunque un proprio patrimonio linguistico. Ciò non significa che tutti gli elfi parlano lo stesso "elfico": al contrario, le caratteristiche del progetto tolkieniano sta proprio nella varietà dei dialetti che lui inventati.

Gli elfi parlano diversi dialetti sviluppati da una radice comune: il Quendiano primordio. Da questo hanno origine il Quenya, il Sindarin e dialetti minori, come il Nandorin.

I nani sono un'eccezione: pur essendo numerosi, costituiscono gelosamente le loro lingue, raramente inviate nel corso della loro storia. Si chiamano Khazadûl e rifiutano di insegnarle agli altri popoli.

Alcune di queste lingue possiedono un'autentica struttura grammaticale: per esempio, il Quenya, come il finlandese, non distingue tra i generi grammaticali e utilizza desinenze specifiche per esprimere relazioni spaziali, in sostituzione delle proposizioni. Così,

Kiryanna significa "verso la nave", mentre Kirylelo significa "nella nave".

Anche le lingue degli uomini hanno una genealogia complessa. Come gli elfi, le cosce degli uomini parlano lingue diverse: due derivati da una radice comune, il Taliska, e una lingua totalmente estranea agli altri ceppi.

Perticolare è l'ente, le lingue degli enti (i pastori degli alberi). È diversa da tutte le altre: lenta, desolata e incommunibile, al punto che persino gli elfi non riuscirono mai ad impararla. Ogni parola è una narrazione in sé: non a caso Barbolbero afferma "a-lolle-lolle - rumba - kamonde - lindor - búrume", termine che significa solo "colline". Ma Barbolbero, insoddisfatto afferma che lo riteneva una descrizione approssimativa e troppo frettolosa.

Diverse ancora è la lingua nera, ideata artificialmente da Savon per unificare i dialetti degli ordhi.

Tuttavia, questi non le aboliscono mai in maniera diffusa e, dopo la caduta del loro padrone, essa cade del tutto in disuso, sopravvivendo in forma canotta solo tra i Nazgûl.

Quindi, riassumendo, tra le lingue più note create da Tolkien troviamo per l'appunto il Quenya (modellato sul finlandese), il Sindarin (influenzato dal galles), il Khuzdûl (ispirato all'etnico), l'entese e le lingue vere di Mordor.

La forza creativa di Tolkien risiede nelle capacità di unire, grazie alla sua immaginazione, le filologie e il mito.

## BIBLIOGRAFIA

J.R.R. TOLKIEN, *Le Signore degli Anelli*, tr. it. O. Fatica, Bompiani, Milano 2020.

J.R.R. TOLKIEN, *Lettere (1914-1973)*, a cura di H. Carpenter C. Tolkien, tr. it. L. Gammarelli,

Bompiani, Milano 2018.

Tolkien. Homo, professore, autore, catalogo delle mostre  
curata da Skira, Skira, 2023.

## ESPRESSIONI

### LO SCAT : UNA LINGUA SENZA PAROLE

Giulia Albertazzi

Se si chiedesse a musicisti e appassionati cosa caratterizza il jazz, probabilmente una delle risposte più frequenti sarebbe "la componente improvvisativa", che abbraccia decenni di storia di questo genere e coinvolge gli strumenti più disparati, sia quelli convenzionalmente d'accompagnamento, sia quelli più tradizionalmente legati a solisti solistici. Tra tutti gli strumenti con cui si può improvvisare ce n'è uno che, nonostante sia il più antico di tutti, fatica ancora oggi a vedersi riconosciuto lo status di strumento vero e proprio: la voce. Da sempre veicolo per comunicare, si tende spesso a distinguere i cantanti dagli strumentisti, la voce dagli altri strumenti.

Nel jazz questa separazione si è magistralmente

colmata utilizzando la voce proprio come un qualiasi altro strumento, in particolare durante l'improvvisazione, dove i cantanti danno prova della loro cifra stilistica attraverso lo scat.

Questa pratica di improvvisazione vocale rappresenta una forma affascinante di linguaggio non verbale.

Il contesto culturale in cui prende forma è quello dell'eredità afro-diasonica, segnata da pratiche orali, call & response, poliritmie e flessibilità metrica. È possibile che la parola derivi dal verbo to scatter, che significa frammentare, sparagliare (1).

Lontano dall'essere un mero virtuosismo, lo scat si configura come spazio di negoziazione tra creatività individuale e regole condivise. L'efficacia dello scat non dipende solo dalla bravura tecnica, ma dalla capacità di ascolto, risposta e adattamento (2).

Ogni frase si innesta in una rete di richiami, rimandi e contrasti, dando vita ad un discorso collettivo prima

ancora individuale. Come sottolineano Gorovoy e colleghi, improvvisare significa creare in tempo reale un equilibrio fra ciò che è atteso e ciò che è imprevisto: lo scat diventa così una lingua che vive dell'energia del momento performativo (3).

Paul Steinbeck definisce "personal sound" quello che ciascun interprete si costruisce attraverso il timbro, il ritmo, le inflessioni melodiche e le pause, fino a rendere riconoscibile l'identità musicale di ogni cantante: dall'approccio ludico di Louis Armstrong alle architetture vocali di Ella Fitzgerald (4). La scelta delle sillabe influenza l'intonazione, l'articolazione e distingue gli stili personali: Betty Carter era incline ad usare moni morbidi, mentre Sarah Vaughan preferiva fricative, occlusive e vocali aperte (5). Lo scat incorpora spesso l'umorismo e la citazione: celebre è la performance berlinese di Ella Fitzgerald del 1960 in cui, nell'improvvisazione di "How High the Moon," rimanda a più di una dozzina di canzoni popolari (6).

Ogni performance diventa un atto interstiziale, dove il senso non deriva dall'originalità assoluta, ma dall'uso creativo di riferimenti condivisi.

Diversi autori hanno sottolineato la dimensione sociale dell'improvvisazione: non anarchia, ma protocollo (7), un sistema di regole implicite che permette ai musicisti di collaborare costituendo comunità musicali basate su ascolto, fiducia e reciprocità. Ralph Ellison ha definito "il vero momento jazz" come tensione tra affermazione individuale e appartenenza al gruppo (8), mentre Steinbeck parla di "social matrix" in cui il personale si intreccia con il collettivo (9).

L'improvvisazione, secondo Gorovoy e colleghi, è sempre un processo, più che un prodotto: il suo senso non è fissato una volta per tutte, ma nasce dall'interazione istantanea, dall'imprevedibile, dalla capacità di sorprendere e sorprendersi (10).

In questa prospettiva, le sillabe nonsense acquistano

valore comunicativo come gesti sonori: non trasmettono significati verbali, ma emozioni e identità. Lo scat diventa così una vera e propria "lingua senza parole", capace di fondere espressione individuale, memoria culturale e relazione collettiva.

## Note

- (1) "Scat", Encyclopedia Treccani online.
- (2) M. Soules, "Improvising character [...]" in *The other Side of Nowhere*, Wesleyan University Press, 2004.
- (3) S. Gorovay, T. Pisarenko, O. Ishchenko, "Interaction of interpretation and improvisation in jazz vocal performance", in *Electronic National Academy of Ukraine [...]*, 2021.
- (4) P. Steinbeck, "Improvisation, Identity, Analysis, Performance", *American Music Review*, 44(1), 2014, pp. 17-20.
- (5) P. Berliner, "Thinking in jazz: the infinite Art of Improvisation", Chicago, University Chicago Press, 1994.
- (6) B. H. Edwards, "Louis Armstrong and the syntax of scat", in *Critical Inquiry* 28(3), 2002, p. 623.

(7) M. Soules, *ibidem*.

(8) R. Ellison, "Living with music [...] ", New York, Modern Library, 2002.

(9) P. Steinbeck, *ivi*, p. 17.

## LINGUAGGIO

di Matia Oss Bals e Anita Lisino

Tolendo parafrasare un celebre detto heideggeriano come ci "incamminiamo" verso il linguaggio? Cosa rappresenta e che valore acquisisce un simile itinerario? Come considerare il linguaggio in qualità di traguardo e quanto vicino o distante da noi possiamo ritenerlo, al fine di individuare una via che ci conduca a raggiungerlo comprendendolo? È difficile trovare risposta a queste domande, ma è altrettanto facile apprezzarne la fascinazione: è complicato cogliere un qualcosa da intendersi sia come insieme di prodotti, sia come processo per mezzo del quale ottenerli. Il linguaggio, infatti, non solo è opera, ma anche attività; parimenti, si fa mondo e visione del mondo, in una dinamica

al contempo riflessiva e meta - riflessiva. Come esseri umani, siamo circondati dal linguaggio, in una dimensione poli - prospettica e sfaccettata, in un certo qual modo non possiamo uscirne e, nel momento in cui tentiamo proprio la via della meta - riflessione, non possiamo che vedere il linguaggio stesso come un divenire che variamente si è già appropriato di noi. Allora, forse, proprio nel tentativo di sondarne i labirintici dedali finiamo per ritrovarci davanti a un gioco di specchi, che frange e problematizza la nostra cognizione del mondo. Non è solo un fatto di idee, ma anche di percezione. E questo è un termine cui ricorriamo non a caso, il linguaggio è anche senso; è parlare, ascoltare, percepire. Tra le caratteristiche che ci distinguono maggiormente dagli animali, il linguaggio umano è forse quella più importante.

Anche se è vero che alcune specie animali hanno determinati tipi di linguaggio come ad esempio le api, i volatili e gli scimpanzé, quello umano è l'unica vera e propria forma che si può definire linguaggio perché dotato di una serie di fattori come ad esempio la discordanza, l'arbitrarietà, la doppia articolazione, la ricorsività, la complessità sintattica, la trasmissibilità culturale, ecc... Di questa specificità l'uomo ne è sempre stato consapevole e pertanto l'acquisizione del linguaggio è sempre stata uno dei temi più studiati nella storia. Filosofi, medici, biologi e linguisti si sono chiesti per secoli perché l'uomo parla?

Da dove deriva il linguaggio? Perché parlano lingue diverse? Come fa il bambino ad imparare a parlare? Due sono state le posizioni sull'apprendimento del linguaggio: il

linguaggio è una proprietà intrinseca della mente umana oppure la mente del bambino è una Tabula Rasa che arriva ad usare il linguaggio attraverso l'imitazione degli adulti. Oggi molti studiosi come ad esempio il linguista statunitense Noam Chomsky sono arrivati alla seguente posizione: il bambino apprende il linguaggio attraverso l'imitazione degli adulti, tuttavia all'interno della sua mente ci sono conoscenze innate che permettono al bambino di non commettere errori quando parla (è la così detta Grammatica Universale). Nonostante i grandi progressi degli ultimi decenni sulla ricerca ancora oggi l'apprendimento del linguaggio rimane non del tutto chiaro in vari punti rendendo il tema del linguaggio un qualcosa di misterioso e affascinante. Nel nostro piccolo vorremmo introdurre i lettori nel misterioso e

affascinante mondo del linguaggio che da secoli e secoli attanaglia i grandi pensatori.

### Bibliografia:

- 1) Guasti Maria Teresa; L'acquisizione del linguaggio; Raffaello Cortina Editore; Milano; 2007.
- 2) Heidegger Martin; In cammino verso il linguaggio; Ed. Mursia; Milano; 1984.

## I LINGUAGGI GIORNALISTICI NELLA SOCIETÀ DELL'ALGORITMO

Simone Losolini

Un'analisi del linguaggio giornalistico - ovvero un linguaggio teso a informare e rappresentare - sarebbe completa e imparziale se non tenesse conto i cambiamenti che hanno attraversato l'editoria negli ultimi quarant'anni e le trasformazioni della società e dei suoi modelli politici. Alcuni di questi cambiamenti hanno influito sulla scrittura nel suo complesso. Uno è sicuramente soprattutto in relazione all'arrivo delle tecnologie. Tra le fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento, per esempio, sono comparsi i primi computer che hanno introdotto varie diverse modalità di gestione del lavoro di scrittura e di immagazzinamento e archiviazione dei testi. Gli articoli di giornale assumono una traiettoria di "popolarizzazione" che si sviluppa parallelamente a quelle del personal computer. Nel 1983 Microsoft lancia il programma "Word" che muta radicalmente le posizioni e le percezioni di lettori e scrittori, ma anche il concetto di autore. Dal principio degli anni Novanta alle prime due decadi del Duemila si è rapidamente affermata una nuova fase con le convergenze tra le tradizionali

forme di stampa e i dispositivi digitali, tra le carte più geopoliticamente latente e il World wide web, l'interconnessione mondiale che ha molti =  
plicato i canali di sconfinamento dell'informazione. Il politologo britannico  
Andrew Chadwick ha osservato l'emergere di un "sistema medийde  
ibrido" con molteplici punti di contaminazione a livello giornalistico  
(carte e digitali, amatoriali e professionali, news making e news sharing),  
di linguaggi (mainstream e outsider, social e docu, lettori e Seo), di  
supporti (carte, pc, smartphone, tablet). L'oscurità dei mezzi digitali,  
la fusione con le forme preesistenti di informazione online resistenti,  
l'accessibilità e praticabilità (come lettori e autori) ha anche modificato  
il perimetro di svolgimento del giornalismo, le sue relazioni con la politica  
e i processi democrazici. Il sistema medийde ibrido - dove si registrano  
le tensioni di influenza di televisione e libro - è caratterizzato  
dall'assenza di "egemonia pretesa e delle metà", anche per le comuni-  
cazione politica, di primigenio ogni fonte d'informazione.

L'assenza di un'egemonia pretesa significa che il giornalista, chi opera  
nella informazione e tutela gli principi democratici, oggi è solo uno dei  
forselli che contribuiscono al mosaic sulla rappresentazione con una

alla moltiplicazione dei canali di propaganda e di diffusione di false notizie (fake news) con gli obiettivi più vari. Tre cui andrebbero il processo democrazia. Il giornalista, quindi, non è più l'unico punto di riferimento delle notizie. Tra Molti, la moltiplicazione delle fonti di informazione con internet e le possibilità di profondere molto più news rispetto al passato ha condotto alle patologie dell'infodemia che impedisce di orientarsi correttamente su un argomento. Il filosofo Hume ha introdotto il concetto di "informazione" per sottolineare la degenerazione delle democrazie nel nuovo regime di produzione delle notizie.

Se quello appena descritto è, in sintesi estrema, la variazione del perimetro su cui si discute l'azione di informare, non meno rilevante - se mostri fino - è la modifica degli assetti delle società, del capitalismo e delle democrazie liberali mancantesse. È possibile seguire nei metri di Riescoff sociale, politico ed economico: 1. la "società dell'informazione", definizione che centralizza il ruolo dell'informazione come caratteristica primaria dello sviluppo sociale, culturale, economico e politico delle società europee; 2. la "società post-industriale", teorizzata dal sociologo Daniel Bell nel saggio "The Post-Industrial Society" (1973), che registrava la transizione da economie

base sulla produzione di beni e economie infettate dai servizi con le conseguenti attenuazioni del conflitto di classe, la riduzione dello spazio operante, la "normalizzazione del mondo del lavoro, la primarietà della conoscenza; 3. la "società dello spettacolo" (1967), termine lanciato dal filosofo francese Guy Debord, che isolta l'immagine come elemento del sistema economico, sociale e culturale. "Tutte le vite delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presentano come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione" scrive Debord in apertura del suo saggio; 4. la "società convergente" in cui si sono intrecciate le tre dimensioni dell'universo delle comunicazioni, ovvero i contenuti editoriali, le telecomunicazioni e l'informatico, istituendo un nuovo modello; 5. la "società post-moderna" (1981), della iper-estesa definizione di François Lyotard poi ripresa da Jean Baudrillard, che segnala il cappamento delle grandi esperienze sociali, dei valori umanitari e delle normazioni comunitarie, lasciando spazio ad un'unanimità frammentata e disaccordata. Ehe poi il sociologo Bauman ha fissato nella definizione di "società liquida". Il post-modernismo è anche l'arca spazio-temporale dove realtà e virtuale perdono la distanza e si confondono; 6. infine, la "società post-democratica"

(titolo di un libro del politologo Edim Kouch) che incide lo sviluppo  
delle procedure democratiche e l'apertura di una nuova fase indeterminata con spinte  
sempre più forti verso regimi semi-democratici o autoritativi.

Rispetto alle ristrutturazioni di questi contesti, il linguaggio giornalistico è  
compiuto molto volentieri. In linea di massime, si è accentuato negli ultimi anni  
il suo elemento colloquiale e informale, con ampio ricorso al discorso diretto  
(introdotto negli anni Settanta dal Nuovo Lavoro Repubblica) e l'eliminazione  
delle ponenze giornistiche. Lo stile di scrivere e le sue tonalità  
si sono abbassati nel senso che la volgarizzazione letteraria - in voga a fine  
Ottocento e primi Novanta e ancora dopo la Seconda guerra mondiale -  
trova ormai motivi volentieri ridotti ai mass mediatici di oggi e in particolare  
sulle carte stampate. Questo è da ricollargarsi anche sul uso progressiva=  
ve de-intellettualizzazione della società, alla deriva consumistica (anche  
nella lettura) e alle enzi dell'impegno politico che spingono linguaggi  
semplificati e un generale abbassamento dei contenuti.

In secondo luogo, la costituzione di un sistema informativo (corri,  
digitali, web e social) ha fatto sì che non possiamo più rinunciare al  
linguaggio giornalistico al singolare. Scrivere e linguaggio variano

e al di là del contesto in cui vengono protototici. La scrittura sul web, per esempio, è influenzata dalle necessità di creare un dialogo fra testi (hyperlink), dalla raffigurazione di un certo numero di parole chiave (keywords) che assicurano un ruolo privilegiato nelle citazioni dell'articolo (il clic) e che sono alla base del Seo (Search Engine Optimization), ossia l'insieme delle tecniche di ottimizzazione di un sito e della lettura dei suoi articoli.

Nella dimensione social il linguaggio è ancora più rarefatto e fondato su parole chiave, ibridazioni e neologismi che eliminano la personalizzazione tipica del quotidiano classico. Le immagini e i video (slide, reel, stories, ecc) costituiscono un linguaggio quasi primamente pensato per raggiungere immediatamente con il contenuto, anziché costruito, il maggior numero di lettori. Spesso combinando più linguaggi (articolo, video, audio).

Infine, la diffusione dei sistemi di scrittura automatizzata sta avendo un impatto sui processi produttivi del giornale e sul linguaggio. Non solo i sistemi solitari sono sempre più integrati con l'intelligenza artificiale, coinvolgendo e monitorando prime sfiducie di giornalisti (per esempio il check di un articolo da pubblicare sul web o la ave commutazione dello stile

el web), ma ovviamente impatta sullo stile e sulla determinazione delle motivazioni. Nonostante la definizione di modelli informatici sempre più raffinati e in grado di declinare molti più aspetti della scrittura, il rischio latente è quello di una ostendibilizzazione delle storie e di vere perdite di ruolo del narratore nell'ambito del pensiero. Una sfida per editori e redazioni verso orizzoni più complessi dell'industria delle tecnologie che continuo a spostare le frontiere del dibattito e dove l'algoritmo si afferma come strumento strategico di regolazione del flusso di news.

## QUANDO LA LINGUA È VISIONE

Martina D'Amico - Università di Bologna / ENS Trento

"Già che è interessante, non è che l'Homo sapiens abbia a disposizione una tale molteplice cattività di forme di comunicazione, ma che queste diverse forme non siano indipendenti l'una dall'altra!"  
Roy Harris, 1996

Immaginiamo di giocare a un videogioco e di utilizzare, muovendo con il joystick il personaggio nello spazio, la funzione della "free camera". Attraverso queste modalità possiamo determinare, spostandoci nello scenario, il punto di vista dal quale il nostro testo audiovisivo verrà narrato: interno, esterno, dall'alto... Il risultato sarà una visibile dinamica della scena; un movimento che da un lato esplimerà il tipo di storia che vogliamo raccontare, dall'altro risponderà alla nostra necessità di AGIRE EFFICACEMENTE, attraverso l'avatare del personaggio, all'interno di quel mondo virtuale.

Per alcuni aspetti, anche la LINGUA DEI SEGNI funziona così. Le persone sordide segnanti, abilissime nel maneggiare la propria lingua visiva, l'hanno sempre saputo. Il mondo accademico, invece, inizial-

mente concentrato nell'arduo compito di dimostrare la natura linguistica, (oggi fortunatamente non più messa in discussione), ha impiegato più tempo a riconoscere.

Fino agli anni Sessanta, infatti, le numerosissime lingue dei segni manuali, ossia le LINGUE STORICO-NATURALI utilizzate dalle comunità sordi in tutto il mondo, erano considerate meri sistemi comunicativi gestuali, rudimentali e privi di qualsiasi valore linguistico e grammaticale.

Il primo a dimostrare la loro piena linguistica fu William C. Stroebe, che nel 1960 pubblicò "Sign Language Structure" (1). Quest'opera, animata dall'obiettivo di riconoscere la dignità linguistica che l'American Sign Language (ASL) e di conseguenza tutte le altre lingue dei segni meritavano, applicava gli strumenti dello strutturalismo linguistico americano alle lingue segnate, fornendone una descrizione sistematica e articolata. Per lungo tempo, la ricerca sulle LS si è poi concentrata nel mettere in luce gli aspetti che le rendevano comparabili alle lingue vocali. Questo approccio (che oggi, a posteriori, possiamo definire ASSIMILAZIONISTA), ha avuto il grande merito di riconoscere alle LS lo status di lingue a pieno titolo, degne

finalmente di attenzione e di studio scientifico. Tuttavia, questa prospettiva ha finito per mettere in ombra l'elemento forse più distintivo e centrale del funzionamento delle LS: L'ICONICITÀ. In quella fase iniziale venivano infatti valorizzati soprattutto gli aspetti arbitrari della lingua, per via del pregiudizio secondo cui solo un sistema completamente arbitrario potesse esprimere qualsiasi contenuto. È solamente a partire dagli anni Novanta che i linguisti (tra cui lo stesso Stokoe) hanno iniziato a riconoscere i limiti di tale impostazione ed a osservare che le categorie descrittive sviluppate per le lingue vocali (come ad esempio fonologia, lessico,...) non erano sufficienti a rendere conto della complessità delle LS. Da questa consapevolezza prende avvio un processo di revisione teorica che non ha ancora prodotto un completo ribaltamento di prospettive, ma che apre la strada ad un cambiamento auspicabile e sempre più necessario (2).

Sul ruolo dell'iconicità nel funzionamento delle LS, e in particolare sulla dialettica tra ICONICITÀ e ARBITRARIETÀ nelle lingue, ha lavorato a lungo Christian Cuxac (3). Il suo appoggio, definito

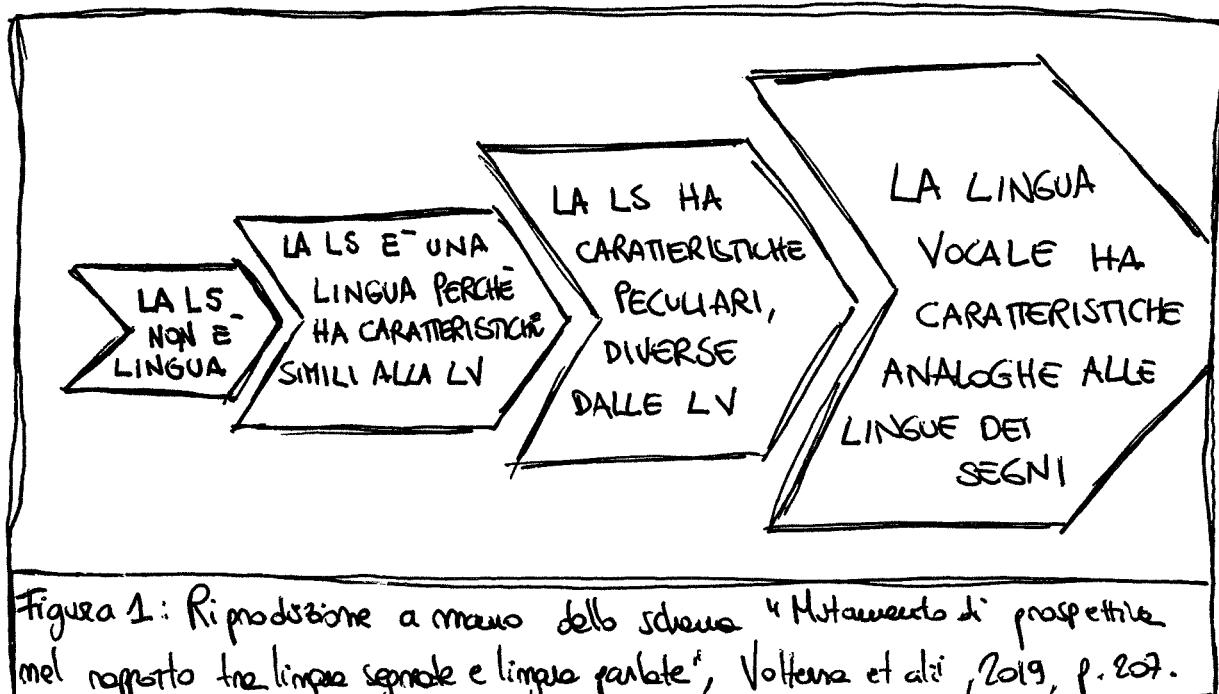


Figura 1: Riproduzione a mano dello schema "Mutualismo di prospettiva nel rapporto tra lingue segnate e lingue parlate", Volterra et alii, 2019, p. 207.

semiologico (4), gli ha permesso di qualificare le LS partendo dalle loro caratteristiche specifiche, senza ricorrendo forzatamente a modelli derivati da altri sistemi linguistici (5). Il modello proposto si fonda sull'idea di considerare l'**ICONICITÀ** come principio organizzatore del funzionamento delle LS. Alla base delle strutture linguistiche e dell'intenzione comunicativa (cioè il bisogno di costruire senso per sé e con l'altro) vi sarebbe un processo comune a tutte le LS: l'**iconicitazione** dell'esperienza percettiva dell'individuo all'interno del proprio ambiente. Perché questo processo possa tradursi in lingua, entrano in gioco due caratteristiche predominanti nelle LS: la **simultaneità** e la **multilinearità**. La produzione segnica, infatti, non coinvolge soltanto le mani, ma anche molti altri elementi

come la posizione del busto, la direzione dello sguardo e le espressività del viso, che concorrono in modo determinante alla costruzione del significato. Oltre che collocare il processo di iconicitazione a monte delle strutture linguistiche, questo approccio ipotizza l'esistenza di due grandi modalità di produzione del senso, legate all'intenzionalità del locutore. Se l'obiettivo è DIRE MOSTRANDO, allora l'iconicità diventa il motore principale del discorso: si tratta di un'iconicità d'immagine, che prevede un grado di somiglianza variabile tra segno e referente. Se invece l'intenzione è DIRE SENZA MOSTRARE, il funzionamento si avvicina a quello delle unità convenzionali di una lingua vocale. In questo secondo caso, le unità linguistiche presentano un'iconicità che Cuxac definisce DORMIENTE, più codificata e arbitraria (6). Come osserva Tommaso Russo Cardone (7), il modello di Cuxac spiega come nelle LS convivano ARBITRARIEtà e ICONICITÀ, quest'ultima espressa in forme e a livelli differenti. La specificità delle LS consiste proprio nella capacità di integrare in un unico sistema visivo-pestuale due modalità espansive: il DIRE e il MOSTRARE. Osservando lo schema in Figura 1, e dopo questo breve excusus

su un nuovo approccio di analisi per comprendere il funzionamento delle LS, emerge inevitabilmente una domanda: COSA POSSONO INSEGNARCI LE LINGUE DEI SEgni SUL FUNZIONAMENTO delle LINGUE LOCALI? Possiamo davvero dire che nella lingua parlata non ci sia ironicità, che non si possa "mostrare"? Dove si colloca, nel flusso della comunicazione, il confine tra ciò che è proprio-mente linguistico e ciò che non lo è? Sono domande che ci invitano a guardare con occhi muti alla nostra esperienza linguistica, ad interrogarci su quegli aspetti che abbiamo lasciato in ombra e dato per scontato. Come in tutte le più grandi storie, anche qui è l'incontro con l'Altro/a a costingerci a mettere in discussione le nostre certezze. Ed è proprio da questo confronto che potremo imparare qualcosa di inatteso: le nostre lingue non sono poi così distanti. ♡

## NOTE

- (1) Traduzione italiana: Stokoe, W.C. (2021) "La struttura della lingua dei segni", Franco Cesati Ed., Firenze.
- (2) Vettore et alii, 2019, pp. 205 - 207.
- (3) Ad esempio in: Cuxac, 2000 e in: Cuxac; Sallaudre, 2007
- (4) Ad oggi, il termine "semiologia" è stato in larga parte sostituito dal termine "semiotica".
- (5) Questo modo di fare analisi è peraltro alla base dell'analisi semiotica, che trova le sue radici nel PRINCIPIO DI ADEGUAZIONE formulato da Hjelmslev.
- (6) Per questa brevissima descrizione del modello di Cuxac, si è seguito l'articolo di Sallaudre (2020). La riflessione sui tipi di iconicità e sul rapporto tra iconismo e percezione è stata ampiamente indagato in semiotica, ad esempio in: Eco, 1997, pp. 295 - 346. In questo articolo sono stati trascurati alcuni aspetti, tra cui quello dell'iconicità diafemmatica.
- (7) Russo Corboz, 2004, p. 102.

## BIBLIOGRAFIA

- CUXAC C. (2000), *La Langue des Signes Française (LSF)*, Les Ibis de l'Iconicité, *Faits de Langues* 15/16, Ophrys, Paris.
- CUXAC C.; SALLANDRE M.A. (2007), Iconicity and arbitrariness in French SL: Highly iconic structures, degenerated iconicity and idiomatic iconicity, in: PIETRO et alii, *Verbal and Sign Language [..]*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 13-33.
- ECO U. (1997), *Kant e l'orizzontico*, Bompiani, Milano.
- Firmegau R. (2009), *Comunicare. Le molteplici modalità dell'interazione sociale umana*, ViEti Università, Milano.
- Russo Gerdeme T. (2004), *La mappa poggiata sull'isola. Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Università delle Colonne, Reude.
- SALLANDRE M.A. (2020), *Comparisons typologiques entre les langues des signes, une approche sémiologique*, Laliés n. 40, Ed. Rue d'Ulm, 9-30, Paris.
- STOKOE W.C. (2021), *La struttura della lingua dei segni*, F. Ceschi ed., Firenze.
- VOLTERRA V., ROCCA FORTE M., DI RENZO A., FONTANA S. (2019), *Descrivere la LIS. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Il Mulino, Bologna.

## VISIONI E COSCIENZE

### TRA LE RIGHE E LE ROVINE: LA VOCE DELLA RESILIENZA

Valentina Tsvetkovic

Che cos'è una biblioteca? Un luogo di libri, certo. Ma è anche molto di più: è uno spazio che parla, che racconta, che rappresenta. Le biblioteche, e in particolare quelle segnate da eventi traumatici, non sono solo spazi di conservazione della cultura: sono corpi narranti, capaci di trasmettere, anche nel silenzio, tracce di una memoria collettiva.

La Biblioteca Nazionale della Serbia, colpita nel 1941 dai bombardamenti nazisti e ricostruita dopo la guerra, è oggi il centro di una riflessione che va oltre la sua funzione di promozione della cultura (1). Non è soltanto un edificio: è un testimone storico, un paesaggio emotivo, un luogo di senso. Attraverso le sue macerie e le sue ricostruzioni parla, non solo con le parole, ma con gli spazi, le assenze, le forme architettoniche, i libri bruciati conservati all'interno della struttura e gli usi quotidiani dei suoi ambienti.

Il concetto di linguaggio, in questo contesto, si espande e si stratifica. La Biblioteca Nazionale è uno spazio in cui i diversi linguaggi convivono, si intrecciano e si riflettono l'uno nell'altro. C'è anzitutto il linguaggio verbale, quello della scrittura e dei testi, che rappresenta la funzione più evidente e tradizionale della biblioteca: raccogliere, ordinare, tramandare e sapere(2). riflettendo

Nel mio lavoro<sup>V</sup> su come la scrittura non sia mai una semplice forma di comunicazione. È un terreno attraversato da molteplici livelli di senso: emozioni, pensieri, obiettivi e destinatari diversi si intrecciano nell'atto di scrivere. Nella biblioteca, questa completezza si conserva anche dopo le perdite: la parola scritta continua a vivere come veicolo di identità, capace di resistere nel tempo e di trasmettere memoria anche in contesti segnati da eventi traumatici(3).

Ma accanto a questo si sviluppa un linguaggio architettonico e visivo, insito nella memoria stessa dell'edificio. La contrapposizione tra la sede moderna e le rovine di

Kosančićev Venac non e' solo un fatto estetico, ma un racconto in pietra e cemento: narra ciò che e' stato perduto e ciò che si e' scelto di ricostruire, ciò che sopravvive e ciò che resta assente. e' una forma di memoria visibile, che agisce nello spazio e dialoga con chi lo attraversa. Esiste poi, un linguaggio simbolico, dove i libri bruciati non sono più soltanto oggetti distanti ma segni viventi di una memoria ferita. Anche l'assenza, il vuoto lasciato dalla distruzione parla, e lo fa con forza.

Infine, c'e' il linguaggio dell'esperienza, fatto di cammini silenziosi tra gli scaffali, di occhi che posano nelle esposizioni e di silenzi condivisi. E' un linguaggio incarnato che vive nei gesti di chi abita lo spazio della Biblioteca.

Questi linguaggi, verbale, visivo, simbolico, esperienziale, non operano separatamente. Proprio nel loro intreccio la B. diventa un luogo dove si produce identità, si elabora la memoria e si dà forma, attraverso la cultura, ad una visione condizionata del futuro. La Biblioteca Nazionale della Serbia parla dunque tra le ruine e le rovine. Lo fa umendo ciò che si puo' vedere e

toccare con avo' che e' invisibile, ma altrettanto reale: ricordi, emozioni e significati. Da qui nasce la voce della Resistenza, una voce che continua a esistere nel tempo.

A partire da un percorso di ricerca volto direttamente a Belgrado ho potuto condurre interventi con bibliotecari e utenti. Il viaggio di ricerca e' stato finanziato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell' Universita' di Trento, nell'ambito della mia tesi di laurea biennale intitolata "From Shelves to Streets: The Serbian National Library as a Symbol of Resilience and Cultural Identity". Durante il mio soggiorno, coincidente con un periodo di proteste e tensioni sociali, ho potuto osservare come la Biblioteca diventasse uno spazio di riflessione, dialogo e resistenza culturale. In questo contesto, la B. diventa un vero e proprio linguaggio di espressione e liberta' di parola.



Il disegno che accompagna questo contributo prova a restituire visivamente questa completezza. L'edificio è diviso in due metà, a sinistra la biblioteca oggi con segni grafici, lettere, icone e sagome. È un modo per dire che anche quando la parola si interrompe, il linguaggio continua: nel gesto, nella pietra, nell'oggetto che rimane. A destra, la parte distrutta muta, solo con la distruzione e le macerie, abitata dal vuoto e della frattura. In questo contrasto si rileva il significato stesso della biblioteca, luogo in cui la cultura si regenera e continua a parlare: a chi entra, legge, ricorda, costruisce. Una voce che attraversa il tempo, che nasce dal trauma, ma che non si esaurisce in esso. Una voce che attraversa la perdita in memoria, la rovina in forma, il silenzio in racconto. È, a tutti gli effetti, un linguaggio collettivo di resistenza e di rinasata.

## NOTE:

- 1) Barać, D. (2005). Prvi srpski ustanak u knjigama savremenika 1804-1813. *Glasnik Narodne Biblioteke Srbije*, 7(1), 461-471.
- 2) Vraneš, A. (2012). Putevi i raskrića Narodne Biblioteke Srbije. *Književnost i jezik*, 59(1-2), 1-12.
- 3) Paolini, A. (2022). *Silenti e parole, presenze e assenze: discorsi sulla scrittura* (Vol. 13, pp. 1-282). Università di Trento. Dipartimento di Lettere.
- 4) Disegno originale realizzato a mano e ideato dall'autrice.

## BIBLIOGRAFIA:

- 1) Barać, D. (2005). Prvi srpski ustanak u knjigama savremenika 1804-1813. *Glasnik Narodne Biblioteke Srbije*, 7(1), 461-471.
- 2) Paolini, A. (2022). *Silenti e parole, presenze e assenze: discorsi sulla scrittura* (Vol. 13, pp. 1-282). Università di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia.
- 3) Vraneš, A. (2012). Putevi i raskrića Narodna Biblioteka Srbije. *Književnost i jezik*, 59(1-2), 1-12.

## IL DISEGNO INFANTILE : UNA LINGUA SENZA PAROLE

di Carlotta Colangelo

L'anno è entrato in contatto con sempre più forme di linguaggio: dalle pitture rupestri all'intelligenza artificiale, gli individui hanno sviluppato conoscenze, modi e saggi di civiltà lontane e vicine. In un orsetto mandale in continua evoluzione, la lingua e le sue molteplici forme comunicative ed espressive non sempre riescono a raggiungere il sapere comune.

Cosciamo, ma non comprendiamo il linguaggio dei segni, né tantomeno tutte le differenti lingue dei paesi parlanti con il nostro, e neppure il linguaggio tecnico - scientifico degli strumenti che utilizziamo frequentemente, come il cellulare e il computer.

La nostra espressione di questi modi comunicativi avviene in modo espansivo e non sempre ci soffermiamo a riflettere su come nascano e si sviluppano.

Vi presento ora uno dei linguaggi senza tempo, la forma

comunicativa che sta alla base di tutti gli individui, una lingua senza parole, ma di cui tutti abbiano fatto esperienza : il grafismo infantile .

Con l'intento di colmare, almeno in parte, le lacune riguardo a questo argomento, ripercorriamo insieme i suoi passi .

I bambini sono la generazione del futuro, sono specchio e spugna del nostro essere, e il disegno infantile, con la sua peculiare interpretazione è un strumento prezioso per comprendere i disagi e il mondo interiore inespresso degli infanti .

Conoscere e approfondire questa pratica è utile non solo ai professionisti del settore, ma innanzitutto a noi stessi : possiamo riscoprire alcuni nostri vecchi disegni, oppure osservare le rappresentazioni di bambini a noi vicini, per cogliere il significato profondo .

Il grafismo infantile è arte, è espressione del sé .

Chi non è ancora in grado di comunicare verbalmente lascia tracce attraverso il disegno .

Il tratto dei bambini non è solo uno scatolecchio :

iniziano dalla scelta dei colori, passando per il tratto, continuando nelle forme, il linguaggio che emerge dalle loro rappresentazioni grafiche regola autentiche opere d'arte.

Lo studio del disegno infantile come strumento di prevenzione e comprensione dei disagi e delle patologie trova la sua base nell'arte prodotta dai malati mentali istituzionalizzati.

Tra Ottocento e Novecento, infatti, molti autori ritenevano che l'elaborazione e la conferma delle diagnosi psicopatologiche dei pazienti schizofrenici potessero trovarsi all'interno delle loro espressioni artistiche.

Da questo si può iniziare a comprendere come il tratto lasciato sul foglio da un individuo possa esprimere il suo temperamento quanto i suoi disagi.

L'interpretazione dei disegni infantili richiede un approccio attento, imparziale e non posettivo.

Jean Piaget, con la sua Teoria sullo sviluppo cognitivo, sottolinea l'importanza di osservare il bambino nel suo contesto, seguendo i suoi studi evolutivi.

Anche Luquet ha a sua volta studiato l'analisi del disegno, evidenziando come esso rifletta lo sviluppo mentale e percettivo. È fondamentale che l'analisi sia accompagnata da competenze psicologiche, pedagogiche e grafiche, per evitare interpretazioni errate. Per interpretare correttamente i disegni, è necessario considerare diversi aspetti fondamentali, ognuno dei quali offre una prospettiva diversa sull'unicità del bambino.

Il tratto, ovvero la linea tracciata, è uno degli elementi più espressivi. Un tratto fluido, deciso e continuo può indicare sicurezza, energia e buona padronanza emotiva, al contrario, un tratto spezzato o incerto può suggerire insicurezza, ansia o disagio. Anche la pressione con cui il tratto viene impresso sul foglio assume un significato: una pressione forte rivela vitalità e assertività, mentre una pressione leggera può rivelare sensibilità o vulnerabilità. Le forme disegnate offrono ulteriori indicazioni. Le forme curve sono spesso associate a bambini predisposti all'ascolto, obbedienti e morbidi nei modi. Le forme angolose, invece, possono emergere in soggetti più rigidi,

controllati o intranosi. Queste le forme risultano molto frammentate o staccate, possono indicare un'indebolita all'analisi e una instabilità cognitiva più rilevante.

Lo spazio utilizzato sul foglio non è mai casuale. Il simbolismo nello spazio studiato da Pulver, mostra come la disposizione del disegno rifletta la relazione tra il bambino e l'ambiente.

Un disegno centrato e ben distribuito può indicare equilibrio e un buon rapporto con il proprio corpo e con lo spazio circostante. Disegni molto piccoli e raccolti possono segnalare timidezza o insicurezza, mentre quelli molto grandi, a volte fuori i margini, possono suggerire un bisogno di affermazione o un'difficoltà nel contenersi.

Il colore è un altro elemento chiave nell'interpretazione del disegno.

Nei primi anni i bambini scelgono i colori in modo casuale, attratti da quelli più vivaci. Crescendo, il colore acquista un significato emotivo: i toni caldi, come il rosso e il giallo, sono spesso utilizzati da bambini estroversi, impulsivi o gioiosi, mentre i toni freddi, come il blu e il viola, sono più comuni in soggetti riflessivi, calmi o timidi. Il verde può indicare disagio, paura o

angoscia. In situazioni particolari, come malattie o traumi, i colori possono essere utilizzati in maniera curativa, diventando veri e propri campanelli d'allarme. L'arte terapia è una pratica clinica ed educativa che utilizza l'espressione artistica come canale per favorire l'emersione di vissuti emotivi profondi e promovere il benessere emotivo. Il disegno è, a tutti gli effetti, un linguaggio: un fatto di parole, ma di segni, simboli e colori, capace di comunicare emozioni profonde e vissuti autentici, come forsebbè qualsiasi altro livello espressivo.

## BIBLIOGRAFIA

C. COLANGELO, *Non solo scarabocchi : come interpretare e utilizzare i disegni dei bambini nella pratica educativa*.  
Formare gli educatori sulla sensibilità artistica infantile,  
Tesi di laurea, Università degli Studi di Macerata, 2024.

DAL LINGUAGGIO DELLA FISICA AL LINGUAGGIO DELL'IA,  
PASSANDO PER LA FERTILIZZAZIONE DELLE SCIENZE INCROCIATA  
di Roberto Bonelli e Sofia Luzzo

1. Il linguaggio formale delle scienze è l'insieme di simboli, regole logiche e strutture matematiche che consente di riappresentare in modo univoco, universale e predittivo i fenomeni naturali e le leggi che li governano. Il macro-linguaggio della matematica, estremamente ampio e vario, permette la descrizione di fenomeni anche molto diversi tra loro utilizzando una varietà di strumenti impressionante e, allo stesso tempo, interconnessi tra loro. La nostra tesi è che la sua universalità permetta di connettere materie diverse, in ogni modo descritte tramite questo stesso misterioso linguaggio.

1.1 Soffriamoci ora sul linguaggio matematico utilizzato dalla fisica. Innanzitutto, ci chiediamo: che cosa è la fisica? La fisica è la disciplina che si propone di fornire una descrizione razionale dei fenomeni naturali inanimati, basandosi sia sulla loro sperimentazione, sia sul loro studio teorico e di calcolo. Già nel trattato "Il Saggiatore" (1623) (1), Galileo Galilei colse l'incredibile connessione tra la matematica e la fisica, affermando che le leggi di natura sono scritte nel linguaggio matematico. Tre secoli più tardi, negli anni Sessanta, Eugene Wigner (2) riprese e approfondivi questa intuizione, osservando come, ormai, nel mondo della fisica fosse più chiara che mai la veridicità delle affermazioni del fisico pisano. Il mondo che ci circonda è caratterizzato da una complessità disarmante; eppure, all'interno di tale complessità, è possibile scoprire regolarità che corrispondono a ciò che chiamiamo leggi di natura. Galileo individuò alcune di

queste regolarità, come il fatto che il tempo di caduta di un corpo pesante non dipenda né dalla forma, né dalle dimensioni, né dal materiale del corpo stesso. Le regolarità, infatti, risultano indipendenti da numerose condizioni che potrebbero influire su di esse, rendendo così possibile la formulazione di leggi universali. Secondo Wigner, le leggi fisiche si esprimono sotto forma di enunciati condizionali, ossia proposizioni del tipo "se... allora...", che mettono in relazione condizioni sperimentali con conseguenze osservabili. Tali enunciati costituiscono l'essenza stessa delle leggi fisiche. Le leggi di natura, dunque, non pretendono di descrivere l'interaza del mondo, ma soltanto una parte delle nostre conoscenze di esso. Piú che stupefacente è che il linguaggio matematico consente di formulare tali proposizioni in modo universale, con una precisione straordinaria, ben oltre le aspettative. Un esempio eloquente si trova nella meccanica quantistica: se un sistema è descritto da una funzione d'onda  $\Psi$ , allora la probabilità di osservare un certo risultato in una misura è data da: Probabilità =  $|\Psi|^2$ . Questo enunciato condizionale, non pretende di "spiegare" cosa sia  $\Psi$  in senso ontologico, ma funziona perfettamente per collegare condizioni iniziali a risultati sperimentali. Gli enunciati condizionali, dunque, non affermano mai: "questo è il modo in cui è il mondo", bensí "se applichiamo queste condizioni, osserveremo questi risultati". La fisica, quindi, non giunge mai a una "verità ultima", ma si limita a costituire un insieme coerente di condizioni estremamente efficaci. Non esiste, infatti, una ragione a priori per cui la matematica debba descrivere così bene i fenomeni naturali. Eppure, quasi tutti gli enunciati condizionali della fisica assumono la forma di equazioni matematiche che collegano dati osservabili. Piú che Wigner sottolinea è che il successo di tali formulazioni è tanto piú stupefacente, quanto piú esse si rivelano valide in domini ben piú ampi di quelli per cui erano state concepite. La matematica

potrebbe apparire uno strumento di calcolo, tuttavia, il suo ruolo va ben oltre il semplice supposto: essa si rivela una vera e propria necessità per la formulazione stessa delle leggi fisiche. È interessante notare che soltanto una frazione dei concetti matematici trova impiego in fisica. Molte teorie matematiche nascono ben prima di avere applicazioni fisiche e, spesso, in modo del tutto indipendente. La matematica non viene scelta per semplicità, ma per la sua straordinaria malleabilità nel permettere manipolazioni ingegnose. Ad esempio, in meccanica quantistica gli stati sono rappresentati da vettori in spazi di Hilbert. Gli spazi di Hilbert sono spazi vettoriali unitari e completi costruiti sui numeri complessi: concetti ben lontani dalla semplicità, e che non emergono certo in maniera immediata dalle osservazioni fisiche. Ciò che sorprende è che, nonostante la loro apparente astrattezza, tali strutture matematiche si rivelano straordinariamente efficaci nel descrivere la realtà. La matematica, dunque, non è un meno "trucco" per fare tornare i conti: essa costituisce una vera necessità nella formulazione delle leggi fisiche. Concludiamo questa riflessione con le parole di Wigner: "(trad. it.) Il miracolo della pertinenza del linguaggio matematico per la formulazione delle leggi della fisica è un dono meraviglioso, che né comprendiamo, né meritiamo. Dovremmo esserne grati e sperare che esso rimanga valido nelle ricerche future e che si estenda, nel bene e nel male, a nostro piacere, anche se forse a nostro disorientamento, a vasti rami del sapere". (2)

1.2 Passiamo ora a considerare il linguaggio dell'Informatica. Tale termine, deriva dall'unione di due parole: "Informazione" ed "Automatica". Dunque, l'informatica è una disciplina scientifica che si concentra sulla rappresentazione e manipolazione automatica dell'informazione. L'informatica nasce ben prima dell'invenzione del moderno calcolatore (computer), tuttavia,

una disciplina si definisce completamente quando viene delineata da una teoria in grado di descriverla formalmente. Questo avviene negli anni Trenta del XX secolo, a partire dai lavori di Alan Turing (3). In particolare, vengono sviluppate la teoria della ~~computabilità~~<sup>calcolabilità</sup> ed una definizione precisa del concetto di "calcolabile". Analogamente a quanto osservato da Wigner riguardo l'efficacia della matematica in fisica, Halpern (2005) (4) sottolinea l'importanza della logica matematica in informatica. La logica matematica viene definita "il calcolo dell'informatica". Soffermiamoci, dunque, sul capire cosa sia la logica matematica e quali siano le sue connessioni all'informatica. La logica è la disciplina che studia le forme del ragionamento connesso, indipendentemente dai contenuti. Aristotele (IV secolo a.C.) è il primo a sistematizzare la logica, affianca basata sui syllogismi. La nascita della logica matematica si può collocare tra il XIX e il XX secolo e viene in risposta alla cosiddetta "crisi della matematica". In quegli anni, infatti, vengono messi in luce diversi paradossi costruiti a partire dalla matematica e che portano a chiedersi se quest'ultima sia coerente. Il matematico David Hilbert (citato nella precedente sezione) formula "il programma di Hilbert", nel quale si chiede di formalizzare la matematica e di provare la correttezza e completezza. Questo programma funge da motore per lo sviluppo della logica matematica. In questo contesto, la logica matematica rappresenta dunque la "culla" dell'informatica teorica: essa costituisce la base della sopra citata teoria della calcolabilità e di molte altre aree dell'informatica. Possiamo affermare che, così come alcune aree della matematica costituiscono il linguaggio della fisica, la logica matematica può essere considerata il linguaggio dell'informatica. C'è però una grande differenza da sottolineare. Nel caso della fisica, rimane ancora sorprendente e impiegata la

profonda connessione con la matematica. Nel caso dell'informatica, invece, il legame con la logica è spiegato perfettamente dalla natura di queste discipline. L'informatica appare come una continuazione naturale della logica matematica. Infine, si chiede se la logica matematica sia anche il linguaggio della matematica stessa. In un certo senso, la risposta è negativa. Citando una frase di Halpern: "(trad.it.) La logica è rivestita significativamente più efficace in informatica, di quanto lo sia stata in matematica" (4). Questo vale a dire che lo sviluppo della logica matematica non ha influenzato in maniera ~~importante~~ tutte le tecniche già sviluppate in matematica. Al contrario, lo sviluppo delle matematiche ha contribuito allo sviluppo della fisica e lo sviluppo della logica matematica ha fatto lo stesso con l'informatica.

1.3 L'intelligenza artificiale (IA) è considerata un ramo dell'informatica, sebbene possieda una natura fortemente interdisciplinare. Si può affermare che Alan Turing, oltre ad essere il padre dell'informatica, sia anche il padre dell'IA (5). La definizione di IA è in continua evoluzione; una formulazione semplice è la seguente: un sistema di IA è un sistema in grado di compiere azioni che, se svolte da un essere umano, richiederebbero intelligenza. Fin dagli albori, l'IA si distingue in due rami principali: IA simbolica ed IA sub-simbolica. Nell'IA sub-simbolica, le informazioni vengono codificate tramite una rappresentazione numerica; possiamo dunque dire che il suo linguaggio sia la matematica del continuo. Tra le tecniche principali, in questa area, troviamo anche le reti neurali artificiali, ispirate al funzionamento dei neuroni biologici. Nell'IA simbolica, la conoscenza viene rappresentata tramite simboli discreti. In questo

contesto, i numeri possono essere rappresentati, ma vengono trattati come entità simboliche (ad es. il simbolo "3,14"), non come grandezze continue su cui eseguire calcolo numerico. In questo caso, il linguaggio non è la matematica del continuo, bensì la Logica matematica, la quale permette la manipolazione di simboli. I sistemi di IA sub-simbolica sono largamente diffusi, ma soffrono di un difetto: i risultati che si ottengono sono scarsamente spiegabili e interpretabili. Al contrario, i sistemi di IA simbolica, seppur meno utilizzati, offrono intrinsecamente alta spiegabilità. Alcuni autori ritengono, per questo motivo, che un certo grado di rappresentazione simbolica sia imprescindibile (6). Storicamente, le due linee di ricerca di IA, hanno spesso operato in parallelo e talvolta in contrasto. Vi sono stati diversi tentativi di integrazione, ma finora non si è giunti ad un linguaggio unificato (~~universale~~ a differenza di quanto avviene con la fisica e con l'informatica). Questa difficoltà può essere in parte attribuita alla diversità intrinseca tra logica matematica e matematica del continuo, utilizzate rispettivamente da queste due tipologie di IA. Così come la logica matematica influenza poco sulle altre aree della matematica, l'IA simbolica non interagisce bene con l'IA sub-simbolica e viceversa.

2. Parliamo ora di fertilizzazione incrociata delle scienze. Per fertilizzazione incrociata, si intende la reciproca influenza tra due o più discipline. Essa avviene tramite scambi e contaminazioni, le quali producono un arricchimento delle scienze; accelerano le scoperte, portano alle nascita di nuove idee e talvolta danno vita a interi nuovi settori del sapere. È significativo, nel nostro caso, considerare il doppio collegamento tra IA e fisica. Il premio Nobel

per la fisica 2024 (7), è stato assegnato a John J. Hopfield e Geoffrey E. Hinton per avere creato delle reti neurali artificiali, la cui evoluzione simula quella di alcuni modelli noti in fisica. Viceversa, le reti neurali artificiali consentono di simulare diversi modelli fisici ad elevata dimensionalità, permettendo uno studio più approfondito delle materie, il quale sarebbe di difficile realizzazione senza le predizioni dei modelli IA.

3. Concludiamo, riassumendo brevemente quanto sopra esposto. Per le prime due discipline, fisica ed informatica, abbiamo riconosciuto un unico linguaggio; per la terza, l'intelligenza artificiale, notiamo come ci siano ancora varie di accoppiate e come si possano riconoscere, al contrario, almeno due linguaggi differenti. Tuttavia, in base a quanto discusso finora, possiamo concordare sul fatto che tali materie siano legate tra loro da un'unica macro-area: la matematica. Questa base comune, ci permette di collegare reciprocamente ~~tra~~, ad esempio, due discipline fondamentalmente diverse, come la fisica e l'IA. Dimostriamo, così, la validità della nostra tesi iniziale: l'universalità del linguaggio matematico nelle discipline scientifiche.

## BIBLIOGRAFIA

(1) Galileo Galilei, Il Saggiatore, 1623

(2) Eugene P. Wigner, The unreasonable effectiveness of mathematics in the natural sciences ; Mathematics and science , 13:1-14 , 1990

- (3) Alan Mathison Turing , On computable numbers, with an application to the entscheidungsproblem; J. of Math, 58 (345-363):5 , 1936
- (4) Joseph Y. Halpern, Robert Harper, Neil Immerman,  
I. Phokian I. Kolaitis, Moshe Y. Vardi, and Victor Vianu ,  
On the unusual effectiveness of logic in computer science;  
Bulletin of symbolic logic , 7(2): 213-236, 2001
- (5) Alan M. Turing , Computing machinery and intelligence ;  
Mind , 59(236): 33-60 , 1950
- (6) Subbarao Kambhampati , Sanath Sreedharan , Mdut  
Venma , Yantian Zha and Lian Guen , Symbols as a  
lingua franca for bridging human-ai charm for explainable  
and advisable AI systems ; In Proceedings of the AAAI  
Conference on Artificial Intelligence , volume 36 , pages  
12262 - 12267 , 2022
- (7) John J. Hopfield and Geoffrey E. Hinton , The nobel prize in  
physics 2024 ; Stockholm, Sweden ; The Royal Swedish  
Academy of Sciences , 2024

Diritto, diritti e linguaggio: tra ordine costituito e spinte egualitarie.

Laura Maria Reale

Il linguaggio è uno spazio di potere, il diritto è uno spazio di potere. Potere come esercizio del dominio sulle altre, di mettere a tacere, di relegare ai margini ma anche potere di nominare, plasmare la realtà, di abbattere barriere e confini.

Il diritto e il linguaggio - e dunque il linguaggio giuridico - sono attraversati fortemente da questa ambivalenza, nella loro capacità di tenere insieme un potenziale conservativo e trasformativo.

Il diritto infatti non è neutro. Al contrario, già a partire dagli anni '70 del '900 il movimento dei critical legal studies<sup>(1)</sup> ha mostrato come il sistema giuridico si ponga spesso a beneficio delle strutture di potere dominanti. Non è un caso dunque che, il linguaggio giuridico, nella sua valenza irrimediabilmente prescrittiva (attinente dunque alla categoria del dover essere) sia fortemente sessuato e caratterizzato da un'impronta maschile e sessista.<sup>(2)</sup> Si pensi, ad esempio, all'espressione "patria potestà", ora mutata in "responsabilità"

genitoriale (l.n. 58/2006), che portava con sé la visione di figura paterna come fonte di autorità familiare ha esercitato tanto sulla prole, che sulla coniuge. Oppure alla l. 164/1982 "Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso" e di come questa scelse di non nominare i soggetti destinatari della norma - le persone transgender e come invece oggi, a livello giurisprudenziale, si parla chiaramente di ~~esso~~ riconoscimento dell'identità di genere come diritto della persona e diritto di autodeterminazione ex art. 2 Cost (già dalla sentenza n. 221/2015 della Corte costituzionale).

Allo stesso tempo, tuttavia, a partire dalle Costituzioni post-belliche della seconda metà del '900, il diritto diviene strumento per perseguire una maggiore giustizia sociale. L'art. 3 della Costituzione italiana, nel perseguire al comma 2 l'egualanza sostanziale, pone sulle spalle del diritto la necessità di cogliere una spinta trasformativa che possa modificare le strutture sociali e intervenire sui meccanismi di creazione e perpetuazione delle diseguaglianze.

L'evoluzione del linguaggio giuridico dunque, nella sua capacità di plasmare la realtà, si risale proprio in questa vocazione

trasformativa del diritto. Vi è quindi un forte legame tra diritti fondamentali, discriminazioni e linguaggio giuridico.<sup>(3)</sup>

Il linguaggio adottato dal diritto, quando sensibile ai mutamenti sociali, quando attento all'autorappresentazione delle comunità direttamente interessate, si fa strumento proattivo di contrasto alle disegualanze, si fa compasso per ampliare il raggio di pieno godimento dei diritti. Attraverso la scelta linguistica, il diritto si posiziona e orienta la propria azione.

Al fine di supportare quanto detto fino ad ora farò un esempio di come, in dialogo con altri saperi e con i movimenti sociali, il mutamento del linguaggio giuridico possa accelerare o supportare il cambiamento di paradigmi giuridici in senso <sup>(4)</sup>egalitario. Abbracciando l'ottica intersectionale, se prima si è brevemente fatto cenno a degli esempi in chiave di genere, ciò di cui si discuterà ora riguarda invece l'ambito della disabilità.

Per molto tempo la eduzione indiscussa e diffusa nelle società occidentali sulla disabilità è stata quella di matrice medico-individuale. Per questo sistema la disabilità è una caratteristica corporea/mentale della

singola persona, una tragedia personale, che l'allontana dall'ideale funzionamento dell'essere umano. La disabilità è quindi qualcosa di intrinsecamente negativo, un malfunzionamento, che dovrà il più possibile essere "aggiustato" al fine di avvicinarsi alla norma. Specchio di questa visione sono gli interventi legislativi di tipo medico-assistenzialista, che vedono la persona non come soggetto di diritto ma oggetto di politiche. Storicamente, infatti, le persone con disabilità si sono viste negati diversi diritti, fra cui ad esempio quello al lavoro o all'istruzione o quello di partecipare e contribuire alla società. A partire dagli anni '90 del '900, grazie all'attivismo e alla ricerca delle persone disabili, si afferma un nuovo modello (cd "sociale") che mette al centro l'aspetto sociale del fenomeno e mostra come le discriminazioni vissute non siano attribuibili alle caratteristiche dei singoli, ma alle strutture sociali basate su una norma di funzionamento che non rappresenta la pericolosità degli esseri umani.<sup>(5)</sup>

Da un punto di vista giuridico questo si traduce in politiche legislative che raffermano i diritti e la soggettività delle persone, cruciale in tal senso la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2006). Questo passaggio si osserva anche nel linguaggio quotidiano del diritto, che

dall'uso del termine handicap si muove verso il termine persona con disabilità.

Il passaggio rispecchia questo mutamento nel paradigma giuridico da oggetto a soggetto di diritto. Il termine handicap, infatti, un termine in uso nell'ambito della corsa di cavalli in riferimento a vantaggi differenziati, riecheggiava l'idea della disabilità come minusquam. Il termine persona con disabilità, firmemente voluto dalla Convenzione Onu, pone invece l'accento sulla comune umanità, legando la disabilità all'interno di uno spettro di varietà dell'essere umano.<sup>(16)</sup> Anche l'ordinamento italiano, sebbene solo di recente, si è adoperato per adottare un linguaggio che ponente al centro l'autodeterminazione e i diritti della persona e superare la terminologia stigmatizzante di un corpus giuridico frammentario e spesso datato. Questo è avvenuto con la legge delega n° 227/2021, attuata poi con d.lgs n° 62/2024, che ha introdotto la definizione di persona con disabilità della Convenzione e ha uniformato il linguaggio giuridico in materia, come parte fondamentale di una riforma più ampia che mira proprio a garantire il pieno esercizio dei diritti di autodeterminazione.

In questo breve scritto - e con questo esempio, si è voluto mostrare come

le parole parlate dal diritto possano avere impatto sostanziale sul godimento dei diritti fondamentali. Il linguaggio è stato - storicamente - per le comunità marginalizzate, un territorio conteso, dove disfare e ridefinirsi, creando nuovi significati e costruendo parole per una propria narrazione ovvero prima invece n'era solo quella del soggetto dominante. Il diritto supporta e segue l'evoluzione del linguaggio, o così dovrebbe fare per far fede alle proprie premesse, di matrice costituzionale, quelle che portavano il giurista Calamandrei a descrivere il principio di egualianza come una "polemica contro il presente".<sup>(7)</sup>

#### NOTE

- (1) M. G. Bernardini, O. Gido (a cura di), *Lettorie critiche del diritto*, Paoni, Pisa, 2017
- (2) S. Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere*, Ed. dell'Orso, Alessandria, 2013
- (3) S. Salardì, *Discriminazioni, linguaggio e diritto*, Giapichelli, Torino, 2015
- (4) K. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, Un. of Chicago Legal Forum, 1989
- (5) M. Oliver, *Understanding disability*, Macmillan, Londra, 1996
- (6) T. Degener, *A human rights model of disability*, Routledge, London, 2016
- (7) P. Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, 1995

## LA SEMANTICA DELLE PAROLE TRA LINGUA E DIRITTO

Terese Pasquino

Il 25 gennaio 1976, si tenne a Firenze, su iniziativa anche dell'Accademia della Crusca, una giornata di studi dedicata alla creazione di un "Vocabolario giuristico italiano". Presero parte all'incontro Giovanni Nencioni, linguista, e Piero Fionelli, storico del diritto con vocazione linguistica.

L'incontro tra linguistica e scienze giuridiche, per quanto ritenuto singolare, venne considerato in quel contesto particolarmente stimolante.

Partendo dalla constatazione che il lessico del diritto era uno degli aspetti fondamentali del lessico comune, fu subito che una sua apposita, esso venne considerato un "lessico speciale" in grado di ricordare concetti particolari in campo più ampio; procedimenti, puro, ineliminabile per il ragionamento giuridico.

Dal dialogo dei due insigui studiosi emerse, inoltre,

come, se per Fiorelli, il lessico giuridico ben si collocaisse nell'ambito circoscritto di una lingua, per Nencioni, invece, esso potesse essere declinato allo stesso modo con cui si è soliti trattare degli "istituti giuridici"; de quelli i cultori del diritto si servono per "mettere insieme" gruppi di norme, per ordinare e classificare la disciplina, per far sì che - con il significato vero e flessibile delle parole - possano anche mutare e durare nel tempo.

Sia nel diritto che nella lingua si dispone, infatti, di lemmi cui ottenere affinché tutti possano intendersi. E' cosa che l'interprete giurista, di fronte al fatto accaduto, attraverso le parole può ricordare il fatto medesimo allo schema normativo, ammichendolo dei significati che, nel frattempo, le parole hanno acquistato nel tempo e nello spazio.

L'inclusibile connessione tra lingue e diritto ha sempre costituito un'enfase fondamentale

per le connivenze fra le persone, fra le quali è stato sempre indispensabile capire e farsi capire, rassicurati dalla continuità semantica delle parole.

Una semantica che, governata anch'essa da una forma di "normatività", segue un determinato e riconosciuto "codice", il quale ammira osservare e unito.

Ogni qualvolta il significato delle parole dovrà essere trasmesso, l'unità del linguaggio viene scardinata impudicamente, in tal modo, l'intera reciproca associazione. È per queste via che nasce il rischio di isolare, entrate unine, la rete comunitaria dei pochi moltini in un angolo soffettivismo semantico fine a sé stesso.

È quanto rischia di accadere con il sopravvento delle cosidd. "lingue speciali" con le quali si usa una terminologia frutto di moltati e principi di scienze "speciali" e di "singole" comunità, af-

fatto consistere e del tutto intrise del significato  
proprio del linguaggio tecnico tipico delle scienze che  
ci interessano.

In tutti questi casi, il linguaggio - soprattutto  
quello giuridico - abolisce alle sue funzioni,  
trascura il suo mandato di fattore unificante  
quale universo di parole necessario per l'uma-  
na convivenza -

Bibliografia essenziale:

- U. SCARPELLI (a cura di), *Diritto e analisi del linguaggio*, Milano, 1976.
- P. DI LUCIA, *Il linguaggio del diritto*, Milano, 1994.
- N. BOBBIO, Scienze del diritto e analisi del linguaggio, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1950, 342-367.
- P. FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, 2008.
- AA.VV., *Lingua e diritto*, LED Edizioni universitarie, 2010

LA PAROLA È UNA DONNA: CHIAMALA E SARÀ TUA. IL MITO DI VĀC, TRA SESSISMO E XENOFOBIA

Daria Cantini

Cosa si prova ad essere abbandonati dalla parola? Cosa si prova ad essere abbandonati dalla propria donna? Un giorno di un'epoca ormai lontana, i Derva ("dei") furono abbandonati dalla parola, che preferì a loro gli Asura ("anti-dei"). La storia di questo abbandono e tradimento è raccontata nello Ṣatapatha Brāhmaṇa - d'ora in poi abbreviato in SB-, il "Brāhmaṇa dei cento sentieri".

« I Brāhmaṇa sono i più antichi testi in prosa della letteratura sanscrita »<sup>(1)</sup>, risalenti al più tardi all'VIII secolo a.C. e volti a spiegare il significato e il simbolismo del sacrificio vedico (*yajña*). Il mito a cui ci proponiamo di dare voce è il mito di Vāc ("parola") contenuto in SB 3.2.1.18-24.<sup>(2)</sup> Così, infatti, si racconta: « Ora i Derva e gli Asura, entrambi scaturiti da Prajāpati [Signore delle creature], presero parte all'eredità del loro padre Prajāpati: gli dei vennero in possesso della Mente [manas] e gli Asura della Parola [vāc] ». Vāc, वाच्, è una divinità femminile del pantheon vedico. Sebbene non esista una mitologia univoca di Vāc, i Veda concordano nell'attribuire a questa divinità un potere (*sakti*) immenso, tanto che si racconta che è per mezzo della Parola che il mondo è stato creato<sup>(3)</sup>. La Parola, inoltre, è identificata con le parole di cui si costituiscono gli inni vedici<sup>(4)</sup>, reci-

tati durante il sacrificio dagli officianti del rituale. Le parole rituali, efficaci e performati-  
ve, permettono a chi ne entra in possesso di modificare la realtà a proprio vantaggio:  
esse, infatti, permettono non solo di entrare in contatto con gli dei, ma anche di affermare  
e mantenere il proprio dominio sul resto della società<sup>(5)</sup>. Per questo, in uno dei pochissi-  
mi componimenti del Rg Veda ("Veda delle strofe") proferiti in prima persona e noti come  
ātmastuti ("autopreghiera"), Vāc elogia sé stessa con queste parole: « Io sono la regina [...],  
la prima a cui si deve fare il sacrificio. [...] di chi amo, faccio un potente, un conoscitore  
della formula [un brahmano], un poeta, un saggio. Io al Dio Tremendo [Rudra, associa-  
to a Śiva] tendo l'arco perché distrugga con la freccia i nemici della formula »<sup>(6)</sup>. La paro-  
la, infatti, è un'arma, e, tra tutte, la più potente: « La parola, in verità, è il coltello del  
sacerdote, con il quale un due volte nato [un uomo appartenente a una delle tre caste supe-  
riori] può uccidere i nemici »<sup>(7)</sup>.

Per questa ragione, ritornando allo ḍB, quando la Parola abbandonò gli dei per correre  
dai loro nemici, i primi decisero di escogitare un piano per riprenderla con sé e per sconfig-  
gere gli Asura. Ma, visto lo splendore di Vāc, gli dei capirono ben presto che per distrugger-  
li « bastava sottrargli quella donna »<sup>(8)</sup>, essendo essa un'arma micidiale.

È a questo punto del racconto che « la guerra tra i Dèva e gli Asura si trasformò nella sto-  
ria dei rapporti fra un essere maschile, Yajña, Sacrificio, e un essere femminile, Vāc, Paro-

la»(9). Gli dèi, da terribili guerrieri a suggeritori, «dissero quindi a Yajña: "Quella Vāc è una donna: chiamala [mantra] ed ella certamente ti invocherà». Ma quando il Sacrificio la chiamo', Vāc «lo disdegno' da lontano: e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, all'inizio lo disdegna da lontano».

Il Sacrificio, però, non si arrese di fronte a questo primo rifiuto, e la chiamo' nuovamente, «ma lei gli rispose solo, per così dire, scuotendo la testa; e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, gli risponde solo, per così dire, scuotendo la testa».

Di fronte a questo ennesimo rifiuto, gli dèi, desiderosi di possedere Vāc, intimarono il Sacrificio di provare ancora. «Egli la chiamo' e lei lo invoco». Egli disse: "Mi ha proprio invocato". Yajña, mero intermediario tra gli dèi e Vāc, non era immune al fascino di quella donna; tanto che, appena la vide, pensò: «Potessi congiungermi con lei!», come se nulla al mondo lo attraesse di più. Questo, però, preoccupava gli dèi, che così riflettevano: «"Quella Vāc, essendo una donna, bisognerà stare attenti che non lo seduca. Dille: 'Vieni qui dove sto io' e poi riferiscici come è venuta da te". Allora ella andrà dove lui stava. Percio' una donna va da un uomo che sta in una bella casa». Con un'ironia che è tutta vedica, i ritualisti dello ŚB «sono riusciti a raccontare in tutte le sue fasi canoniche, come fosse un rito», la commedia della seduzione tra il Sacrificio e la Parola, che, al tempo stesso, «è il modello di quanto avverrà miriadi di volte, nei vicoli, nelle piazze, nelle sale, nei

bar e nei caffè del mondo» (10).

Non appena il Sacrificio riuscì ad avvicinare a sé la Parola, gli dei «la strapparono agli Asura e, dopo averne preso possesso e averla avvolta completamente nel fuoco, la offrirono interamente, essendo questa un'offerta degli dei. E offrendola con un verso *anustubh*, la fecero propria; e gli Asura, privati della parola, si disfecero, gridando: "He 'larah! he 'larah!". Questo fu il discorso incomprensibile che pronunciarono allora, e chi parla in questo modo è un *Mleccha* (barbaro). Percio' nessun Brahmano puo' parlare in un linguaggio barbaro, poiche' questo è il linguaggio degli Asura. In questo modo egli priva i nemici ostili della parola; e per chi sa questo, i suoi nemici, essendo privati della parola, sono distrutti».

Nei Brāhmaṇa, il termine "mleccha" designa lo straniero che non appartiene alla comunità religiosa, sociale e linguistica degli ārya ("puro, nobile"), appellativo con cui gli uomini vedici erano soliti riferirsi a sé stessi (11). Il mleccha è tutto ciò che l'uomo ārya non è: colui che non parla sanscrito e non segue le norme vediche (*dharma*), note come *varnāśramadharma*, legate al sistema delle caste (*varna*) e agli stadi della vita (*āśrama*) (12).

Al pari degli śūdra (servi) o dei fuoricasta, anche il mleccha è considerato un essere impuro e contaminante, da tenere quanto più possibile a distanza.

Il termine "mleccha" implica un'esclusione di tipo religioso e linguistico: religioso, perché il

credente ortodosso indiano non si definisce come colui che venera divinità quali Viṣṇu, Śiva o la Devī ("Dea"), bensì come colui che segue il sanātanadharma, la legge eterna del dharma; linguistico, perché il "barbaro" parla una lingua che gli ārya - e in particolare la casta sacerdotale dei brahmani - considerano una deviazione e corruzione del samskrita stesso. Soltanto la lingua dei brahmani, che significativamente si autodefinisce "compiuta" (samskrita), ossia "perfetta", è vera Parola (vāc), con cui è possibile veicolare significato e pensiero. Al contrario, le lingue dei barbari, ossia le lingue parlate e naturali (prahṛita), sono un balbettio incomprensibile e privo di potere, esattamente come il discorso pronunciato dagli Asura dopo che la Parola li aveva abbandonati.

La parola - afferma il Manavadharmanśāstra (solitamente tradotto come "Leggi di Manu"), il più importante codice giuridico hindu - è il coltello del "due volte nato" (dvija), ossia dell'ārya appartenente a una delle tre caste superiori, con il quale egli può uccidere i nemici della formula, vale a dire tutti coloro che si collocano al di fuori del sistema del varnāśrama-dharma.

Gli dei, quindi, sono riusciti a sconfiggere gli Asura privandoli della parola. L'essere privati della parola ha un significato ben più profondo e, soprattutto, violento del semplice "rimanere senza parole"; significa piuttosto privare un uomo della parola giusta, ossia di quella parola che l'intera società considera autorevole. Un uomo abbandonato dalla parola

è ancora in grado di parlare, ma il suo linguaggio non viene riconosciuto dalla classe dominante come vero linguaggio.

Un brahmano non dovrebbe usare tale lingua, che a sua volta può essere definita mleccha, per non diventare egli stesso un mleccha o un Asura (13). Al contrario, il brahmano, con le sue formule in sanscrito (mantra), la lingua degli dei, distrugge gli Asura e, così facendo, afferma, mantiene ed espande il suo controllo sulla società, che si regge su un processo di vera e propria "violenza linguistica" (14).

La Parola, da donna meravigliosa e immensamente potente, si trasforma in uno strumento di distruzione che, rivolto contro i nemici, uccide sul campo di battaglia (15).

Perché, come dice la stessa Vāc: «*To al Dio Tremendo tendo l'arco perché distrugga con la freccia i nemici della formula*» (16).

#### NOTE

(1) J. C. Heesterman, *Brahmana e Āranyaka*, in Mircea Eliade (a cura di), Encyclopédia delle religioni, vol. 9, Jaca Book - Città Nuova, Milano-Roma 2006, p. 58. Nel presente articolo si è scelto di non sottolineare i termini sanscriti translitterati, così da assicurare la corretta leggibilità dei segni dialettici e preservarne la fedeltà grafica.

(2) J. M. Müller (edited by), *The Sacred Books of the East*, Clarendon Press, Oxford 1885, vol. 26, pp. 29-32. Le traduzioni dello SB sono nostre.

- (3) Pañcarimśa Brāhmaṇa, 20.14.2. Gr. W. Caland (trans. by), Pañcarimśa - Brāhmaṇa. The Brāhmaṇa of twenty five chapters, Asiatic Society of Bengal, Calcutta 1931, p. 538.
- (4) J. Spanò, Introduzione, in id. (a cura di), Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea, Museo Pasqualino, Palermo 2021, p. 17.
- (5) Ivi, p. 19.
- (6) Rg Veda, 10.125.3-6. La traduzione è tratta da A. Grossato, L'armonia del mondo fondata sulla parola, secondo il rito vedico, in J. Paccagnella, E. Gregori, Leo Spitzer. Lo stile e il metodo, Eredra, Padova 2010, p. 306.
- (7) Mānaradharmaśāstra, 11.33. Gr. P. Olivelle, Manu's Code of Law. A Critical Edition and Translation of the Mānava-Dharmaśāstra, Oxford University Press, New York 2005, p. 216.
- (8) R. Calasso, L'ardore, Adelphi, Milano 2021, p. 149.
- (9) Ibidem.
- (10) Ivi, p. 150. Il tema assai comico secondo cui un uomo, per conquistare una donna, debba abitare in una bella casa si ritrova anche nel testo cardine della seduzione indiana, il "Kāmasūtra" ("Aforismi sull'Amore"), in cui un capitolo - intitolato "La vita dell'uomo elegante" - è dedicato a spiegare quale casa l'uomo raffinato debba abitare e come debba essere arredata. Gr. Vātsyāyana, Kāmasūtra, Marsilio, Venezia 1990, pp. 70-75.

- (11) W. Halbfass, Traditional Indian Xenology, in id. India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding, Motilal Banarsi das, Delhi 1990, p. 175.
- (12) Ivi.
- (13) Ibidem, p. 181.
- (14) Ibidem, pp. 178-179.
- (15) J. Spano, Introduzione, cit., pp. 18-19. Cfr. W. C. Gay, Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games, « International Journal of Applied Philosophy », 11, 1 (1996), pp. 15-21.
- (16) Rg Veda, 10. 125. 6.

#### BIBLIOGRAFIA

R. Calasso, L'ardore, Adelphi, Milano 2021.

M. Eliade (a cura di), Enciclopedia delle religioni, vol. 9, Jaca Books - Città Nuova, Milano-Roma 2006.

W. C. Gay, Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games, « International Journal of Applied Philosophy », 11, 1 (1996), pp. 15-21.

W. Halbfass, Traditional Indian Xenology, in id. India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding, Motilal Banarsi das, Delhi 1990.

J. M. Müller (edited by), The Sacred Books of the East, vol. 26, Clarendon Press, Oxford 1885.

J. Spano' (a cura di), *Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea*, Museo Pasqualino, Palermo 2021.

# I SEGRETI DELLE DONNE: TRA OGGETTIFICAZIONE E SENSIBILITÀ

Giada Cattori e Daria Cantini

Qual era il linguaggio della medicina femminile nel Medioevo?

Nella Biblioteca Comunale di Cremona, è conservato il manoscritto 1586, un volume quattrocentesco di dimensioni medie che contiene diversi trattati di medicina, tra cui il più significativo - per dimensioni e contenuto - è il "De Secretis Mulierum" dello Pseudo-Alberto Magno. È un'opera che risale al XIII secolo, scritta in latino, probabilmente da un allievo del filosofo e teologo Alberto Magno.

"De Secretis Mulierum" si può tradurre con "I segreti delle donne", segreti che riguardano il loro corpo. Carmen Caballero Navas si riferisce a questo trattato come l'opera che meglio rappresenta quel ramo della filosofia naturale fortemente influenzato dalle idee aristoteliche sulla polarità sessuale, che vedevano la donna come differente e inferiore rispetto all'uomo. La studiosa pone l'accento sulla polivalenza del termine "secretum" che, nel Medioevo, era frequentemente associato alla sfera sessuale, ai geni-

Tali femminili, in generale, alle "cole de donne" (1). La donna stessa era spinta a tenere segrete le sue parti private, perché - come si legge nei trattati di Grotta - « le donne, a cause della modestia e della fragilità e della delicatezza delle condizioni di queste parti, non osano rivelare le difficoltà delle loro malattie a un medico uomo » (2).

Molti filosofi e medici, fin dall'antichità, si erano interrogati sul "secondo sesso" e in particolare sul ruolo che avrebbe avuto nelle generazioni. Aristotele, Ippocrate, Galeno, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino - seppur in disaccordo sul modo in cui funzionasse la riproduzione umana - concordavano sul fatto che "Uta mulier (est) in utero" (3), "tutta la donna è nell'utero." La donna viene identificata nel suo essere "matrice," utero e madre. La parola "matrix" è una delle più importanti nel "De Secretis," punto focale della descrizione della donna. La generazione, infatti, avviene nell'utero, che funge da contenitore dei semi maschile (lo sperma) e femminile (il mestruo). « "Concepire" si dice quando quei semi

sono ricevuti nella matrice, cioè in quel luogo deputato della natura al feto» (ms 1586, c. 15v). A questo punto, secondo l'autore, l'utero si chiude e le mestruazioni cessano.

Tuttamente legato a "matrix" c'è il termine "menstruum". Anzi Aristotele non lo considera una sostanza spermatica, ma solamente la materia che forma il bambino, e attribuisce alla donna, priva di seme generativo, un ruolo del tutto passivo all'interno della riproduzione - il ruolo di "concepitrice" (4). Galeno, invece, grazie alle sue scoperte scientifiche di stampo anatomico, riconosce l'esistenza di uno sperma femminile, che svolge un ruolo equivalente a quello maschile e che lui identifica nella sostanza rischiosa prodotta dalle donne durante il rapporto sessuale (5). Lo prende Al'berico Magno, d'alto canto, tentata di conciliare queste due teorie attraverso l'utilizzo volentemente ambiguo del termine "menstruum", intendendolo sia come seme generativo che come mestruazioni vere e proprie: il primo, sostanza digerita emessa durante il rapporto sessuale; le seconde, « avanzo di cibo che non serve a nutrire il cor-

po» (ms 1586, c. 17v) (6). Le mestruazioni, infatti, sono il principale mezzo attraverso cui la donna purga il marciume persistente nel suo corpo ed evita l'insorgere di malattie gravi (7): se le mestruazioni sono assenti, il marciume viene trattenuto e la donna è costantemente a rischio di malattie (8). Malattie che sono, appunto, spiegate con il malfunzionamento dell'utero. C'è un capitolo che si intitola "In merito al difetto del grembo" (*De defectu matricis*, cc. 100r-103r), che racconta del "soffocamento uterino" (in greco "ἀπνοια hysterike", in latino "suffocatio" o "compressio spirituum", c. 100r), una malattia causata dall'acumulo del sangue mestruale corrotto e velenoso (ms 1586, c. 101v). I sintomi sono: difficoltà respiratorie, rinculo doloroso dei battiti del cuore, vertigini e svuotamento, provocati dello spostamento dell'utero, considerato un'entità a sé stante che vagabonda per il corpo della donna in cerca di umidità (9). Per eliminare la materia in eccesso, il rimedio più efficace è avere rapporti sessuali, che garantiscono l'espulsione delle mestruazioni (ms 1586, c.

101r). Per questo, ad essere più a rischio di isteria sono le vergini e le vedove (10). Le mestruazioni sono considerate a tal punto nocive che nel capitolo dedicato ai "Segni della castità" (*De signis castitatis*) si racconta come le donne anziane - sia quelle che hanno ancora il ciclo, sia quelle che non ce l'hanno più - sovente intossichino (*intoxicant*) i neonati, semplicemente chinandosi sulle loro culle. Le prime, perché il loro sangue contamina l'aria, passando attraverso gli occhi, naturalmente porosi; le seconde, perché il veleno si accumula in loro e non viene in alcun modo espulso (c. 99r).

In questo stesso capitolo, strettamente legato al precedente "I segni della corruzione della verginità" (*De signis corruptionis virginitatis*), si consiglia di controllare il colore delle urine di una donna per sapere se questa sia illibata oppure no: le urine delle vergini, infatti, sono lucenti, chiare o verdine, mentre quelle di una donna che desidera congiungersi con un uomo - segno evidente della sua corruzione - sono gialle (c. 97r). Le urine rosse, invece, vengono associate al periodo del mese in cui la donna elimina le sue scorie (c. 98r), urine infette con cui non bisogna entrare in contatto.

I termini "venenum", "corruptio", "intoxicare" (forma verbale del latino medievale), insieme al termine "defectus" (che si può tradurre sia come "debolezza" che come "mancanza"), finiscono per denigrare la figura femminile, il suo corpo, parti di esso o le " cose" prodotte da esso.

E le parole hanno potere, trasmettono un'immagine mistificata della donna.

Il "De secretis mulierum" è molto lontano dall'essere un trattato medico oggettivo: la medicina di cui si parla qui, però, è soprattutto teorica. Per trovare nel Medioevo un approccio più pratico, bisogna leggere "Trotula", una raccolta di tre trattati del XII secolo, di autori diversi, composti a Salerno ed erroneamente attribuiti a una fisica donna, Trotula/Trotula, considerata da quel momento in avanti la massima autorità nella medicina femminile medievale. La differenza del "De secretis", il testo non è macchiato da pregiudizi di natura misogina e si parla propriamente di ginecologia (11), di salute della donna (12), di rimedi utili contro le difficoltà del parto (ad esempio formule per propiziare la nascita) (13), e perfino di cosmesi – dal momento che si riteneva ci fosse una stretta correlazione tra valore morale, bellezza fisica e salute, e l'aspetto esteriore andava curato (14).

Interessante è anche la posizione di Hildegarda di Bingen in merito alle mestruazioni: «Quando i fiumi di sangue scorrono nella donna [...], [la donna] soffre proprio come un qualunque uomo ferito da una spada che, per un certo periodo di tempo, ha molta cura di sé affinché la sua condizione non peggiori». (15) Una inaspettata e sorprendente associazione tra il dolore che soffre la donna mensilmente, e il dolore che una ferita provoca a un uomo e l'importanza di curarla.

Dunque, per rispondere alla domanda iniziale, il linguaggio della medicina femminile nel Medioevo era ambivalente: si muoveva tra una descrizione della donna che per la

nostra sensibilità odierna può risultare oggettificante, e una descrizione anche sensibile, attenta a ciò che le donne non volevano svelare agli uomini, attenta ai bisogni delle donne.

#### NOTE

- (1) C. Caballero Navar, *Secrets of Women: Naming Female Sexual Difference in Medieval Hebrew Literature*, «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», 12 (2006), p. 40.
- (2) M. Jl. Green, *The transmission of Ancient Theories of Female Physiology and Disease through the Early Middle Ages*, University Microfilms International, Michigan 1988, p. 37 (traduzione nostra).
- (3) S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2016, p. 19.
- (4) Aristotele, *De generatione animalium*, I, 19, 727a 25-30; cfr. C. Beneduce, *Filosofia naturale e medicina nella teoria buridaniana della generazione*, «*Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*», 112, 1 (2020), p. 168.
- (5) Ibidem. Cfr. M. Jl. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 37.
- (6) C. Beneduce, *Filosofia naturale e medicina*, cit., p. 179.
- (7) M. Jl. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., pp. 44-45.
- (8) Ivi, p. 20 e 49. Cfr. Trotula of Salerno, *The Diseases of Women*, trans. by E. Mason-Hohl, World Richie Press, Los Angeles 1940, p. 2.

- (9) Jl. R. Lemay, *Women's Secrets: A Translation of Pseudo-Albertus Magnus's "De Secretis Mulierum"* With Commentaries, State University of New York Press, New York 1992, p. 132.
- (10) M. Jl. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 20.
- (11) C. Caballero Navas, *Secrets of Women*, cit., p. 40.
- (12) M. E. Fissell, Introduction: Women, Health, and Healing in Early Modern Europe, «*Bulletin of the History of Medicine*», 82, 1 (2008), p. 6.
- (13) P. Murray Jones, L. Z. Olson, Performative Rituals for Conception and Childbirth in England, 900 - 1500, «*Bulletin of the History of Medicine*», 89, 3 (2015), pp. 408 - 409.
- (14) M. E. Fissell, Introduction, cit., p. 12.
- (15) M. Jl. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 41 (traduzione nostra).

#### BIBLIOGRAFIA

- C. Beneduce, Filosofia naturale e medicina nella teoria buridaniana della generazione, «*Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*», 112, 1 (2020), pp. 165 - 186.
- C. Caballero Navas, *Secrets of Women: Naming Female Sexual Difference in Medieval Hebrew Medical Literature*, «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», 12 (2006), pp. 39 - 56.
- J. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2016.

M. E. Fissell, Introduction: Women, Health, and Healing in Early Modern Europe, « Bulletin of the History of Medicine », 82, 1 (2008), pp. 1-17.

M. H. Green, The transmission of Ancient Theories of Female Physiology and Diseases through the Early Middle Ages, University Microfilms International, Michigan 1988.

H. R. Lemay, Women's Secrets: A Translation of Pseudo-Albertus Magnus's "De Secretis Mulierum" With Commentaries, State University of New York Press, New York 1992.

P. Murray Jones, L. Z. Olson, Performative Rituals for Conception and Childbirth in England, 900-1500, « Bulletin of the History of Medicine », 89, 3 (2015), pp. 406-433.

Trotula of Salerno, The Diseases of Women, trans. by E. Mason-Hohl, World Richie Press, Los Angeles 1940.

Irene Parietti

Secondo un'interessante prospettiva filosofica, elaborata dal filosofo tedesco Ernst Cassirer (1874 - 1945), il linguaggio ha in sé una «doppia natura».

Cassirer, infatti, definisce il linguaggio come «forma simbolica»: un prodotto dello spirito umano mediante il quale un contenuto dello spirito interno è collegato ad un concreto regno sensibile (1). Le forme simboliche, dunque, permettono all'uomo di conoscere e di interpretare la realtà, mediando tra lo spirito e ciò che è ad esso esterno. In questo senso, il linguaggio è da considerarsi forma simbolica, così come lo sono, ad esempio, l'arte, il mito e la religione. Cassirer sostiene, dunque, che l'uomo colga e conosca la realtà esterna attraverso il simbolo, cioè un particolare tipo di segno: qualcosa che sta per qualcos'altro. In ogni segno, tuttavia, «è incombe la maledizione dell'attività mediatrice: il segno è costretto ad avvolgersi in un velo ciò

che vorrebbe manifestare >> (2). L'essere umano non si rapporta con la realtà in modo immediato, bensì mediato: nella relazione che intraprende con il mondo esterno non può fare a meno del simbolo. Questa stretta dipendenza che lega l'uomo alle forme simboliche, tuttavia, non implica affatto che esse siano ingannevoli. Interponendosi tra l'uomo e la realtà, i simboli che l'uomo stesso produce non rappresentano un ostacolo alla conoscenza; al contrario, sono il mezzo che la permette. Essi non costituiscono una distanza, ma una mediazione.

Il linguaggio è, tra le forme simboliche, quella più comprensiva. Esso si estende ad ogni campo della cultura umana, è « il vero fulcro di tutte le attività umane. Nessuna di esse sarebbe possibile senza il suo costante auxilio » (3). Il rapporto esistente tra il linguaggio e le altre forme simboliche, però, non è sempre rimasto lo stesso nel corso della storia umana. Come scrive la filosofa Susanne K. Langer (1895 - 1985) (4), il più grande contributo dato

da Cassirer allo studio del linguaggio sarebbe stato il metodo da lui utilizzato, basato sullo studio delle concezioni primitive del mondo. La novità che egli ha introdotto sta nel fatto che non assume, come molti altri filosofi del linguaggio avevano fatto in passato, che la principale facoltà della mente umana sia la ragione discorsiva. Il linguaggio, secondo Cassirer, sarebbe nato con funzione emotiva e, dunque, sarebbe stato originariamente legato alla sfera mitica, caratterizzata da un modo di pensare intuitivo e non strettamente razionale.

Mito e linguaggio sono dunque come «fratelli gemelli» (5). Entrambi sono nati nella stessa fase dell'evoluzione della mente umana e possiedono molti tratti analoghi. Scrive Cassirer nel suo «*L'aggo sull'uomo*»: «Fra linguaggio e mito esiste un'affinità. Nei primi stadi della cultura essi sono così strettamente connessi, e la loro cooperazione è così ovvia, che separarli è quasi impossibile. Sono due diversi germogli sboccati da uno stesso tronco. Dovunque troveremo l'uomo, lo troveremo da un lato in possesso della

facoltà di parlare, dall'altro sotto l'influenza della facoltà forgiatrice dei miti» (6).

La stretta connessione tra queste due forme simboliche, tuttavia, non è sempre stata tale, dal momento che il linguaggio non è una prerogativa esclusiva del pensiero mitico: nonostante la radice comune, infatti, sono due forme simboliche indipendenti.

Nel linguaggio, infatti, è presente anche un'altra componente, quella del lógos, del pensiero razionale. A questo proposito, Langer descrive il linguaggio come avendo una doppia natura («a double nature») (7): esso è tanto mitico ed emotivo quanto logico e razionale.

Per il pensiero mitico la parola è essenzialmente parola magica.

Nella parola così intesa l'essere umano vede uno strumento potentissimo, in grado di governare la natura. Così, ad esempio, le parole pronunciate durante un rito sono considerate portatrici di un potere che ha conseguenze pratiche, come può essere quella di propiziare gli déi. Il fatto che una tale potenza sia attribuita alla parola si comprende se si considera il fatto

che essa, così come la divinità mitica, non viene considerata dall'uomo come una sua creazione. Essa diviene piuttosto, per la mentalità mitica, una realtà oggettiva, indipendente dall'essere umano, che ne è l'inconsapevole creatore.

Successivamente, il progredire dello spirito ha portato la parola magica a perdere importanza. L'uomo comprende di non poter assoggettare la natura utilizzando il linguaggio, inizia a riconoscersi come il forgiatore delle parole e a considerare queste ultime come simboli convenzionali, non avendo un legame necessario con le cose che designano. Alla funzione magica si sostituisce quella romantica, ma ciò non si traduce in una perdita di importanza del linguaggio; al contrario, se ne scopre il valore logico.

Da prospettiva di Cassirer e Langer, concentrandosi sull'evoluzione del linguaggio, rappresenta dunque una rivalutazione della sfera emotiva umana. È per bisogni di tipo emotivo che il linguaggio è nato, e la sua funzione emotiva non si è persa nel corso dell'evoluzione.

## NOTE

- (1) Si può definire lo spirito (*Geist*), in questo caso, come quell'attività propria dell'essere umano che struttura la realtà e permette la conoscenza, operando attraverso le forme simboliche. Susanne K. Langer (si veda la nota 4) tradurrà il termine usando l'inglese «mind», mente.
- (2) E. Cassirer, «Linguaggio e mito. Un contributo al problema dei nomi degli déi», SE, Milano 2006, p. 16.
- (3) E. Cassirer, «Simbolismo e filosofia del linguaggio. Seminario di Yale 1941-42», Mimeris, Milano 2022, p. 163.
- (4) Filosofia americana che fu, per un certo periodo della sua attività filosofica, allieva di Cassirer e continuatrice del suo pensiero negli U.S.A.
- (5) E. Cassirer, «Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura», Mimeris Edizioni, Milano 2021, p. 152.
- (6) Ivi, p. 151.
- (7) S. Langer, «On Cassirer's theory of language and Myth» in P. A. Schilpp (ed.), «The philosophy of Ernst Cassirer», The library of living philosophers Inc., Evanston 1949, pp. 380-400, qui p. 391.

## BIBLIOGRAFIA

Cassirer E., «Linguaggio e mito. Un contributo al problema dei nomi degli déi», SE, Milano 2006.

Cassirer E., «Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura», Mimeris Edizioni, Milano 2021.

Cassirer E., «Il concetto di forma simbolica nella costruzione delle scienze dello spirito», in Id, «La forma del concetto nel pensiero mitico», Mimeris Edizioni, Milano 2021, pp. 107-134.

Cassirer E., «Simbolismo e filosofia del linguaggio. Seminario di Yale 1941-42», Mimeris, Milano 2022.

Langer S., «On Cassirer's theory of language and myth» in P. A. Schilpp (ed.), «The philosophy of Ernst Cassirer», The library of living philosophers Inc., Evanston 1949, pp. 380-400.

## ATATÜRK'ÜN HALF İNKILABI, DİL REFORMU VE TOPLUMSAL KATILIMINA ETKİSİ

İrem Usta Tramonti ve Duygu Tramonti

Osmanlı İmparatorluğu'nun son döneminde Arap alfabetesinin Türkçe'ye uyumusulugu  
ve ona yollar târîşme konusu olmuştur. Arap harfleri, özellikle iinli seslerin açık biçimde gösterilmesi  
ve kelimelerin doğru telaffuzun öğrenilebilirliği nedeniyle genel halkın kullanımını akuma  
yazma öğrenmesini zorlaştırmıştır (1). Bu sonucu, Cumhuriyet'in ilanıyla harflerin modernleşme ve  
eğitim seferberliği ile bağdaşmaktadır. Osmanlı döneminde Arap alfabetesinin Türkçe'ye uyumusuluge, halkın  
arasında dilin bozulmasına ve karışık bir yazi dilinin oluşmasına yol açmaktadır. Arap alfabe-  
sinin ses yapısının Türkçenin çok sesli ve kisa sesli yapısına uygun olmaması, yazi ve okuma  
günlüklerini aralıktır. Ayrıca, Arap harflerini kelimelerin başında, ortasında ve sonunda farklı şekillerde  
yazılması ile sesin harflerin kapılıklarında yaşanan belirsizlik, yazının öğrenilmesini zorlaştırmaktadır. Bu  
nedenle yalnızca eserlerin tarifinden onlar, halktan kopuk bir yazi dili ortaya almışlardır (2).

Arapluların göre Arap alfabetesini Türkçe'ye uygulamasında ciddi güçlükler bulunmaktadır.  
Alfabedeki yadınca unsurlere dayalı bir yazi sisteminin tercih edilmesi ve enlileri gösterilmemesi, Türkçenin  
ses yapısıyla bağlıdır. Ayrıca Arapçada var olan bazı sesleri Türkçe'de konsantren olmakta ve etki  
til arasındaki yapsal farklılıklar, bu alfabeti Türkçe'ye uyortamayı daha da zorlaştırmaktadır. İslam kültür içerisinde  
girilmeyen birlikte Arapça ve Farsça kelimeler yazar biçimde de görmüş, bu illeri gelenekle dayalı英寸

kök sisteme bağlı yorum kuralları Türkler için büyük bir öğrenme zorluğu doğurmaktı. Kelimelerinla kurallarla değil, tel tel osboranerek öğrenilmek zorundaydı. Denge yorum okuyabilmek ise onca tane derga ve Farsça gramerine hakim olmayı gerektiriyordu. Böylece yabancı dil bilgisi yaygınlaşınca, Türkçe'yi yabancı insanların懂得me çabaları akıl yürütme sürecimdeki. Dahası, Türkçe kelimeler bile çoğu zaman derga kalyonla yüzürlük yordu, bu da emlada büyük bir karmaşaya yol açıyordu. Bütün bu nedenlerle, dergi alfabeinin Türk dilleri uygulanması eğitici ve toplumsal gelişim açısından önemli bir engel olarak görülmüştü (3).

Atatürk, Türkçe'ni ses yapanına uygun, öğrenmeli bir yazı sistemiini terinsenmesini zorunlu görmüş ve bu doğrultuda alfabe改革unu gündeme almıştır. Latin alfabeti; ses temelli yapisı, her harfin yalnızca tek bir sesi temsil etmesi, öğrenme kolaylığı ve fahi dili yaşasyla bilimsel kültürel etkileşimin potansiyeli nedenyle en uygun seçenek olarak değerlendirilmiştir. 1928 yılında, farklı disiplinlerden uzmanların yer aldığı Dil Encümeni tarafından yeni alfabetin teknik hizmetlerin yapılması; dergi harflerinden Latin harfleriye geçişte yaratabilecek zorluklar bilimsel raporlarda anlatır edilmiştir. Bu çalışmaların sonucunda 1 Kasım 1928'de alınan "Türk Harflerinin Kabul ve Tâbiîti Hakkında Kanun" ile Latin alfabeti resmi yazı dili haline getirilmiş, devlet kurumları, okullar ve basın yazarı organizasyonlarında kullanıma sunulmuştur.

Reformun yalnızca hukuki bir dönenleme olarak kalmasına için gerekli bir toplumsal eğitici konseyası başlatılmıştır. 1 Ocak 1929, Türkiye Cumhuriyeti töreninde yeni Türk alfabeti ile okuryazarlığı yaygınlaştırılması adına en kapsamlı ve etkili girişimleri başlatıldığı önevidir. Bir dönem nüfusden

Bu tarihte açılar Millet Mektepleri aracılığıyla, başta başöğretmen Mustafa, Haval Statik  
dmak İnci, alfabeyi öğrenen halka ilkerin dört bin yerinde, boyalarla ve kırıklarla, kader ertek, geni  
yagli dermeden tüm vatandaşlara okuma yazma öğretme görevi üstlenmiştir. Böylece okuryazarlık süreci  
halk ve yaza bir şekilde haka yürülmüştür(4). Millet Mektepleri aracılığıyla her zaman vatandaşın  
kusa içinde okuyor olmasa hedeflmış, Hareket bireyin yetiş gizlerini çubukla kora tahta beşinde,  
haka pei hofflerini öğretmişler. Halkıları ve köy erşitileri bu sebece aktif olarak katılıyor; basılı mezaller  
in tamam kusa içinde datin hoffleriyle yezintmeye başlamıştır.

Dönem aydınlarından Hesayin Cahid, dög hofflerinin eğitimi konularındaki vezuglans. Latin hofflerinin  
kabulüyle okuryazarlığın turkice ortacığını söylemektedir. Cahid, nasut alfabein circullous ve haka doğru  
skuruza öğrenmesini engellediğini, bununla birlikte alfabe değişikliğinin eğitim açısından önemsi olduğunu ifade  
etmiştir. Inançlı bazı şeritler bu konuda kusa calmalar(5). Fadri Maksudi Arsal'a göre, Türk  
milletinin istikbalı için Türk dili direktileşmesi bir ideal olarak görülmeli, bu sınırlıda Türk dilinin  
kendi kökleri içine kurdurmak sağlanmalı ve dög hofflerinin Türkçenin diliin saderini keşfetmek  
acarı düşen sebebiyle datin hofflerine genis zerenlu haka gelmelidir(6).

Hof Dernimi, yalnızca teknik bir dizişliklik değil, aynı zamanda toplumsal matematikin sınırlı  
bir formu noktası olmamıştır. Dilin farklılaşması ve halka konusundan onaşalar haka gelmemesi, aynı zamanda  
ideallerini halka doğrudan ulaşmaları sağlanmıştır. Bu sebeple özellikle ledenler okuryazarlık  
oranı kusa içinde beligiği şekilde artırılmıştır. Dönemdeki dizişitstan kada okuryazarlığı, datin

alfabesinin sos temelli yapısı sayesinde hızlı yükselmış; kaderler-görüşeler, söylemler ve resmi duyurular doğrudan okuyabılır hale gelmiştir. Bu durum, kadroları eğitmenlik, görevlilik ve menajerlik gibi mesleklerde daha genişir olmasına ve konuslu yaşamda tutkularını ortaya koyması konusunda.

Atatürk, yine de alfabe değişikliği ile getirilenin, Türk lehçelerine dönerek sadelamasını da tedbir almıştır. 1932'de kurulan Türk Dilî Teknik Cemiyeti (daha sonra Türk Dil Akademisi), Türkçedeki yakınıca unsurları esittir etmek, yerlerine Türkçe kelimeli karşılıklar bulmak ve bilimsel teknik alanlarda kullanılabilecek terminleri Türkçelendirmekle görevlendirilmiştir. Statik'in dil reformu vizyonu doğrultusunda kurulan bu Türk Dil Teknik Cemiyeti, iki temel hedefe sahip olmuştur. Birincisi, halen konusma dil ile yazı dilin arasındaki uyumu sağlayarak, sile sadelamayı gerçekleştirmektir. Bu anıtsa, tarihi metinlerden ve eski dillerde hâkemelerinden kelime ve terimlerini değiştirmek zorunlu bir kelime tasinesi oluşturulması hedeflenmiştir. Üçüncü ise, tarihi eserlerdeki koyulmuş olan eski dillerin metodik olarak incelemesi ve karpalayıcılık çalışma yapılmasıdır. Böylece Türk ve TürkİYE tarihine çok tutan diller içindeki koyulmuş eserlerin yapıları sağlanmıştır (7).

Bu sonende genitüler toponim ve denizne fazlaları ile dardularının çeşitli köprülerin, güz birbirce kelime ve dayanaddOnsun toplanmış; hâkemde yaşayan en çok yazılı dillerdeki girmenin sonuçları yeriden konandılmıştır. Statik'in dil reformu esasıyla Arapça ve Farsça unsurlarından örendenmiş halen okuyabileceğiz sade Türkçayı eğitinde, hâkimde ve konuslu yaşamda temel ve

egemen dil haline getirmeyi hedeflemiştir (8).

Bu reformlar, dil birliğinin sağlanmasında stratejik bir rol oynamıştır. Ondan önceki dönemde Osmanlıca dolar alfabeleri, Arapça ve Farsça unsurları yoğun olduğu garipli haller konusunda bilinen olduları taklit etti. Geniş alfabe ve sadıkalmış Türkçe, koylu şahit, okunuş okunus ayırmamak şartıyla ortak bir ilkevi temeli oluşturmuştur. Dillerlerin içinde Türkçe öğrenmek kolaylaşmış, bu denim体系de diller bağları güçlendirilmiştir. Daha da önemle, Hafif İnkülabı ve dil改革u yarınca bir yarım sistem lehine geçmiştir. Ücret almaya, ulusal kimliği içinde inşasında, toplumsal eğitiliğin sağlanması ve modernleşmenin hukuki ve siyasi bir orta elmine. Diller alfabetinin kabulü, halleri siyasi kesiminin, özellikle de kadınlara bu seferde okuryazar olması sağlanmıştır; bu da eğitinde faydalı eğitiliği açısından kritik bir adım olmuştur. Kadınlara reform sürecinde aktif dolar tutulması, toplumsal çağdaş rolelerini largemanık olarak yapılmıştır; dil改革u, modern TürkİYE'nin kültürel, sosyal ve politik yapısının köklü değişimde şahitlenmiştir.

## NOTLAR

(1) Kılıç, S.; Türk Dili ve Tarih, İstanbul, 1982, 171

(2) Ibidem

(3) Korkmaz, Z.; Türk Dilini Tarih Aksı İncek İstatistik Diller ve Dillerini; Ankara, 1963

(4) Kılıç, S.; Türk Dili ve Tarih, 171

- (5) Levent, A.S.; Türk Dilinde Gelişme ve Gelişmeme Eşerleri, Ankara, 1960
- (6) Maksudi Arsal, S.; Türk Dil İncelemesi, Ankara, 1980
- (7) İvan, L.; Statistik ve Türk Dili, Ankara, 1985, 53-54
- (8) Tekin, T.; Statistik ve Türk Dilinde Reform

#### KAYNAKÇA

İvan, L.; Met. Korkmaz Z., Statistik ve Türk Dili, TDK Yayınları, Ankara, 1985, 53-54

Kılıç, F.-; Türk Dillerinin Tarihi, 3. Basım, Tekin Yayınevi, İstanbul, 1982

Korkmaz, Z.; Türk Dilinin Tarihi: Küçük Küçük Statistikler ve Değerlendirmeler; Ankara Üniversitesi Yayınevi, Ankara, 1963

Levent, A.S.; Türk Dilinde Gelişme ve Gelişmeme Eşerleri, 2. Basım; Türk Dil Kurumu Yayımları, Ankara, 1960

Maksudi Arsal, S.; Türk Dil İncelemesi; Türk Dillerini Ümmet ve Danış Hizmetleri Neşriyatı, Ankara, 1980

Tekin, T.; Statistik ve Türk Dilinde Reform; İstiklal, 5(12), 1988, 1023-1044

## LA RIFORMA DELL'ALFABETO E LA RIVOLUZIONE LINGUISTICA NELLA TURCHIA DI ATATÜRK

Fatem Morte Bramonti e Luigi Bramonti

Megli ultimi anni dell'impero ottomano l'incompatibilità dell'alfabeto arabo con la lingua turca era stata oggetto di intensi dibattiti. In particolare si era notato come l'alfabeto arabo rendesse complessi per le masse popolari l'apprendimento di lettura e scrittura a causa dell'impossibilità di rappresentare fedelmente i suoni vocalici e della difficoltà di insegnare la corretta pronuncia delle parole (1). Questo problema era incompatibile con le campagne di modernizzazione e di educazione di massa avviate con la proclamazione della Repubblica. L'incompatibilità di alfabeto arabo e lingua turca aveva portato all'impoverimento della lingua parlata e alla morte di uno stile di scrittura complesso e distante dal parlato. La struttura fonetica espressa dall'alfabeto arabo, inconsilabile con quella fortemente vocalica della lingua turca, non faceva che peggiorare le difficoltà di lettura e scrittura. Inoltre, la diversa grafia delle lettere arabe all'inizio, al centro e in fine di parola, unita all'ambiguità delle rappresentazioni consonantiche, rendeva difficile l'apprendimento della scrittura. Per tutti questi motivi era emersa una lingua scritta comunita e utilizzata solo da una ristretta élite (2).

Secondo numerosi studiosi l'applicazione dell'alfabeto arabo alla lingua turca presentava serie di difficoltà. Il fatto che il sistema grafico si basasse esclusivamente sulle consonanti e ammettesse le vocali non era compatibile con la struttura fonetica del turco. Inoltre, alcuni nomi dell'arabo non avevano equivalenti in turco e le differenze strutturali tra le due lingue rendevano ancora più complesso l'adattamento dell'alfabeto. Con l'ingresso nella sfera culturale islamica il turco aveva assimilato un gran numero di parole arabe e persiane. Le regole ortografiche del turco ottomano (Osmanica), basate sul sistema radicale a tre lettere tipico della grammatica di queste lingue, rappresentavano una sfida significativa di apprendimento per i turchi che vi si cimentavano, poiché i vocali non potevano essere oppesi a partire dalla regola generale ma andavano memorizzati uno ad uno e scrivere e leggere correttamente richiedeva la padronanza delle grammatiche araba e persiana. Inoltre, anche le parole originalmente turche erano spesso scritte secondo schemi arabi, creando notevole confusione ortografica. Per queste ragioni l'applicazione dell'alfabeto arabo alla lingua turca era vista come un importante ostacolo all'istruzione e allo sviluppo sociale (3).

Mustafa Kemal Atatürk, fondatore e primo presidente della Repubblica turca, ritiene necessario adottare un sistema grafico di facile apprendimento e compatibile con le

struttura fonetica del Turco, l'omiziando la riforma dell'alfabeto. L'alfabeto latino fu considerato l'opzione più adatta per la sua struttura vocale, per il fatto che a ogni lettera corrispondesse un solo nome, per la sua facilità di apprendimento e per il potenziale di interazione scientifica e culturale con il mondo occidentale che lascava intravedere. Nel 1928 un Consiglio Linguistico (Dil Encümeni), composto da esperti di varie discipline, intraprese i preparativi tecnici per l'adozione del nuovo alfabeto e analizzò le potenziali criticità della transizione con numerose relazioni tecnic-scientifiche. Come risultato di questi sforzi la "Legge sull'adozione e sull'applicazione dell'alfabeto turco" del 1 novembre 1928 rese l'alfabeto latino il sistema grafico ufficiale della Repubblica. Il suo uso nelle istituzioni statali, nelle scuole e nella stampa venne contestualmente reso obbligatorio. Per assicurarsi che la riforma non rimanesse lettera morta fu lanciata una campagna educativa pubblica su scala reale. Il 1 gennaio 1929 furono lanciate le iniziative più complete ed efficaci per diffondere l'alfabetizzazione di massa e il "Nuovo alfabeto turco" (yeni Türk alfabesi). Attraverso le Scuole Nazionali (Millet Mektepleri), istituite in questa data, chiunque imparasse il nuovo alfabeto sotto la guida di Mustafa Kemal si assumeva il compito di insegnare a leggere e scrivere a tutti i cittadini, uomini e donne, giovani e

antacani, e in tutto il Paese, villaggi e città. Su questo nacque il processo di alfabetizzazione di massa si snodò rapidamente e ampiamente (4). L'obiettivo principale della Scuola Nazionale era alfabetizzare rapidamente i cittadini di tutte le età, e Mustafa Kemal stesso viaggiò personalmente in tutto il Paese insegnando al popolo il nuovo alfabeto direttamente alla lavandaia. I centri Comunitari (Halkeleri) e gli Istituti di villaggio (Köy Enstitüler) parteciparono attivamente a questo processo, e tutto il materiale a stampa fu presto pubblicato in alfabeto latino.

Hüseyin Cahid, un intellettuale dell'epoca, sosteneva come l'alfabeto arabo rendesse difficile l'istruzione e sostenne che l'adozione dell'alfabeto latino avrebbe rapidamente aumentato l'alfabetizzazione delle masse. Per Cahid l'alfabeto tradizionale impediva ai bambini e alle masse popolari di imparare a leggere correttamente e un nuovo alfabeto si rendeva quindi necessario per l'istruzione di massa (5). Per Sedri Maksudi Arsol, intellettuale nazionalista, la riforma di alfabeto e lingua doveva divenire "un ideale per il futuro della Nazione Turca". Per fare questo la lingua doveva essere fondata sulle proprie radici originarie e, poiché l'alfabeto arabo non poteva di rappresentare tutti i suoni del turco, il passaggio al nuovo alfabeto

era purtuttavia necessario (6).

La riforma dell'alfabeto non fu solo un cambiamento tecnico ma fu allo stesso tempo una svolta simbolica nella modernizzazione sociale. La semplificazione della lingua e la sua generale intelligenzialità puniscono agli ideali della nuova Repubblica di raggiungere direttamente il popolo. In questo periodo il tasso di alfabetizzazione aumenta significativamente in breve tempo, specialmente tra le donne. L'alfabetizzazione femminile, che era stata trascurata nel periodo ottomano, aumentò rapidamente grazie all'accessibilità dell'alfabeto latino e presto le donne furono in grado di leggere direttamente giornali, riviste e periodici. Così aprì la strada a una maggiore presenza femminile in professioni quali l'insegnamento, il giornalismo e il funzionariato pubblico, oltre a una maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica.

Mustafa Kemal non si limitò più a cambiare l'alfabeto, ma mirava altresì a semplificare la lingua stessa riportandola alle sue "radici turche". La Società di Ricerca sulla Lingua Turca (Türk Dili Təkkik Cemiyeti), in seguito Istituzione per la Lingua Turca (Türk Dil Kurumu), venne fondata nel 1932 con il compito di identificare gli elementi stranieri nell'turco, trarre

equivalenti derivati dal Turco antico per sostituirli e trasformare i termini utilizzati in ambito tecnico-scientifico. Questa Società di Ricerca, fondata in accordo con la visione di riadattazione linguistica di Mustafa Kemal Atatürk, si concentrò su due obiettivi fondamentali: il primo era semplificare la lingua garantendo l'armonia tra la lingua parlata dal popolo e quella scritta, creando a tal fine un ricco vocabolario turco recuperato parole e termini da testi storici e vari dialetti popolari; il secondo era esaminare meticolosamente e studiare comparativamente le lingue antiche come fonti per una ricerca di linguistica storica che avrebbe fatto luce sulla lingua e sulla Storia Turca (7). In questa fase, con un'attività di raccolta e compilazione, si raccolsero centinaia di migliaia di parole, modi di dire e proverbi provenienti da varie regioni dell'Anatolia, reintroducendo parole sopravvissute nella lingua vernacolare ma non entrate nella lingua scritta. Attraverso questa riadattazione linguistica Atatürk mirava a "purificare" il Turco semplice, comprensibile all'osso, dagli elementi arabi e persiani e a renderla la lingua principale e dominante nell'istruzione, nella scienza e nella vita pubblica (8).

Queste riforme giocarono un ruolo strategico nel consolidamento dell'unità

lingistica. Nel periodo ottomano la lingua scritta nota come "Turco ottomano" (Osmanica), fortemente permeata di elementi arabi e persiani, era estremamente lontana dalla lingua parlata dal popolo. Se mai alfabeto e il Turco semplificato creavano un terreno comune per la comunicazione attenuando la distinzione tra orale e scritto e istruita e non istruita. L'apprendimento del Turco divenne più facile anche per le minoranze, rafforzando il loro legame con lo Stato.

In conclusione, la riforma dell'alfabeto e la revolutione linguistica furono più di un semplice cambiamento nel sistema grafico; furono un strumento chiave per la costituzione di un'identità nazionale, per garantire l'uguaglianza sociale e accelerare il processo di modernizzazione. L'adozione dell'alfabeto latino permise rapidamente a un'ampia fetta della popolazione, e notabilmente alle donne, di alfabetizzarsi, rendendola un passo cruciale verso le nuove opportunità nell'educazione. La partecipazione attiva delle donne al processo di riforma fu decisiva nella trasformazione dei ruoli di genere, uno degli ambiti ottomani in cui la revolutione linguistica modellò profondamente le strutture militare, sociale e politica della Turchia moderna.

## NOTE

- (1) Kili, S.; Türk Devrim Tarihi; İstanbul, 1982, 171
- (2) Ibidem
- (3) Korkmaz, Z.; Türk Dilinin Tarihi akışı içinde Atatürk dili ve devrimi; Ankara, 1963
- (4) Kili, S.; Türk Devrim Tarihi; İstanbul, 1982, 171
- (5) Levent, A.S.; Türk Dilinde Gelişme ve Sadeleşme Eylemleri; Ankara, 1960
- (6) Maksudi Arsal, S.; Türk Dili işin; Ankara, 1930
- (7) İnan, A.; Atatürk ve Türk Dili; Ankara, 1985, 53-54
- (8) Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde Reform

## BIBLIOGRAFIA

İnan, A.; uitkort van Korkmaz, Z.; Atatürk ve Türk Dili; TDK Yayınları, Ankara, 1985; 53-54

Kili, S.; Türk Devrim Tarihi, 3. basım; Tekin Yayınevi, İstanbul, 1982

Korkmaz, Z.; Türk Dilinin tarihi akışı içinde Atatürk dili ve devrimi; Ankara Üniversitesi Yayınevi, Ankara, 1963

Levent, A.S.; Türk Dilinde Gelişme ve Sadeleşme Eylemleri, 2. basım; Türk Dil Kurumu Yayınları, Ankara, 1960

Maksudi Arsal, S.; Türk Dili işin; Türk Ocakları İlim ve Sanat Heyeti; Negriyatı; Ankara, 1930

Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde reform; in Erdem, 5 (12), 1988; 1023-1044

## FASCISMO E LINGUAGGIO

di Mattia Oss Bals

“Boia chi molla!”, “Me ne frego!”, “Molti nemici molto onore!”, questi sono solo alcuni dei tanti molti usati durante il Ventennio. Perché accanto al totale controllo della vita politica e pubblica italiana il regime fascista si appropriò in maniera totale del linguaggio. La politica linguistica fascista si può sostanzialmente dividere in due filoni: autarchia linguistica e lingua mussoliniana. L'autarchia linguistica consisteva nella imposizione della lingua italiana in ogni contesto pubblico. Questa italianizzazione totale portò a tutta una serie di provvedimenti repressivi contro tutti i linguaggi che non fossero l'italiano come ad esempio i dialetti;

in un contesto come quello italiano, fatto di una recente unificazione nazionale e di un basso tasso di urbanizzazione, l'uso dei dialetti era ampiamente diffuso. Con il Fascismo le cose cambiarono, da questo momento non si poteva parlare più in pubblico il dialetto ma solo la lingua italiana. È proprio durante il regime mussoliniano che gli abitanti dell'Alto Adige (di lingua tedesca o ladina) e gli sloveni del Friuli Venezia-Giulia furono sottoposti a delle drammatiche politiche di "italianizzazione" volte alla distruzione delle loro identità culturali plurisecolari.

Con lingua mussoliniana invece si intende l'adozione del linguaggio del Duce. Nel corso degli anni Trenta le città italiane furono ricoperte di iscrizioni che riportavano le

frasi

di Mussolini e i molti da lui usati come quelli citati ad inizio articolo. Un esempio su tutti di questa celebrazione della lingua mussoliniana sono i mosaici del quartiere EUR di Roma.

L'obiettivo di queste opere era quello di far capire la forza del capo a tutti gli italiani; accanto alla costruzione di monumenti si usò anche la radio, attraverso la trasmissione in diretta del Duce, per diffondere questo nuovo tipo di linguaggio. La politica linguistica fascista viene anche ricordata per la cancellazione di parole straniere dal vocabolario italiano (es. autorimessa al posto di garage). Questo ultimo aspetto sottolinea l'innaturalità della lingua fascista, perché le lingue e tutte le altre forme di linguaggio nascono dallo scambio, dal mescolamento e dal prestito di parole di altri linguaggi. Nessuna lingua nasce dal nulla.

Bibliografia:

Alberto Raffaelli. lingua del Fascismo.

Enciclopedia dell'Italiano (Treccani), 2010.

Voci: IL LINGUAGGIO DELL'ARTISTA  
Intervista ad Angelo Ricciardi

di Sergio Rolfi

Questa è Voci, la rubrica di Digitì che si occupa di portare una testimonianza, sotto forma di intervista, sul tema che stiamo trattando nel numero.

Il protagonista, stavolta, è una reale conoscenza di Digitì: Angelo Ricciardi. Angelo ha partecipato al secondo numero della nostra rivista (Tempi, giugno 2024) con un bel contributo dal titolo Omaggio ad Allen Ginsberg: un pozzo nel quale significato e significante contribuiscono in quel modo a trasmettere un messaggio. Anche il colore delle pagine, dove sono collocate le poesie e il tempo di lettura assumono una loro valenza. L'arte di Angelo nasce proprio dalla contaminazione di linguaggi diversi: in particolare quello verbale e quello visuale. I suoi progetti consistono spesso in costumi che realizza attraverso oggetti o gesti del quotidiano: il pane in Il pane non si butta = Don't Throw Out The Bread (2020), o l'atto di camminare in Walkabout (2026), o, ancora, il quaderno in Artiste a l'Artiste (2013-2016).

Dovunque te e la tua arte c'è davvero un compito difficile, sempre a cavallo fra mondi e linguaggi diversi. Dunque lo chiedo a te: chi è l'angelo?  
Un mondo comune - Attualmente tu giri  
nelle periferie dell'arte.

Se tua arte abbiate le barriere ed è difficile da incassellare in  
una sola definizione. Se, però, ti troassi a descrivere ce  
chi non ti ha ancora conosciuto, come lo faresti? Che parole  
usresti?

Parlerei di un provare a raccontare - A  
ritrasmettere, a muovere in giro, a  
ridiscutere di nuovo quel che del  
quotidiano (molti brevi, relativi,  
letture, visioni, avvenimenti) sembra  
essere degno di uche.

Se nelle tue opere non avessi avuto la possibilità di fare  
l'ortista, cose ti sarebbe piaciuto fare?

Il ventilatore - Per muovere l'aria.

Tra le diverse opere e progetti che hai realizzato, quale  
ti sta particolarmente a cuore?

Non sono particolarmente interessato  
alla plalizzazione delle cose, mi piacciono  
gli inizi e il processo che ne segue verso

me anche che non si conosce. Dove e quando tutto sembra ancora nudo  
e avere l'odore del nuovo.

Ti direi così l'ultima, quella alla quale sto lavorando.

Cos'è per te il linguaggio?

La possibilità di continuare a dire -

L'unica possibilità ai nostri giorni di provare a continuare a fare. Seminare perde, coltivare grano dopo grano, inaffiare con dubbi e dissidenze, offrirle.

O tuo parere, in che modo e attraverso cosa arte e linguaggio sono collegati?

In qualche momento della storia - non chiederai perché - le due cose debono essersi sciolte: le immagini non hanno più detto, le parole non più lasciato immaginare. Il tentativo è quello di provare a ricongiungerle.

Le tue cose nascono dal coinvolgimento di linguaggi diversi, come quello verbale e quello visuale. Ottieni che

questo sia un aspetto determinante nel momento in cui si crea un'opera? Che valore ha per te?

Se il tentativo è quello di raccontare, di riprovare a dire, certamente sì.

Utilizzare il linguaggio più adatto a ciò che si prova a dire non può che aprire nuove possibilità di spettacolarità.

Tra i progettando la realizzazione di qualche nuova opera? Quelli sono i progetti a cui darai vita nel tuo prossimo futuro?

Money, What Else? Un vecchio profondo desiderio - i tentativi di felicitare i soldi sono stolti e magari siano ancora numerevoli, rendere invece realizzabili quelli in corso legale non credo sia mai stato fatto - Il progetto prevede la collaborazione con altri artisti per l'apertura di più uffici in diverse città del mondo - Un paese importante, alcuni problemi di natura legale ancora da risolvere e, non ultimo, la mia attuale pigrizia da vincere -

## SGUARDI

«A JE TO!» JAZYK V TICHU («TA-DA!» LA LINGUA NEL SILENZIO)

Karin Pegoretti

«Ma... Questi non parlano?!» sbottò A. come se dieci secondi di silenzio televisivo fossero un supplizio. Da sua sorella mi riportò bruscamente alla realtà: quasi rovesciai la tazza di tè.

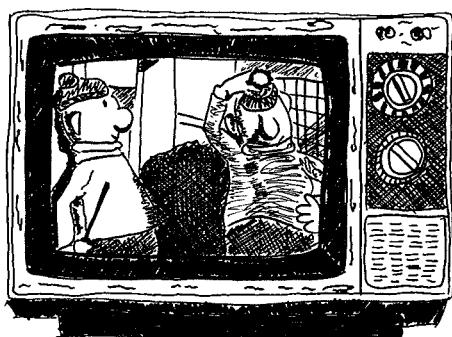
Perché dovrebbero parlare, se bastano le immagini? Pensai.

Due amici cercavano di arrostire un pollo, distruggono metà casa e concludono costruendo una stufa in salotto, senza fumo. Nessuna battuta: solo una fanfara incalzante in sottofondo.

Mi resi conto che il mio immaginario infantile si era formato più sulle immagini che sulle parole.

A. rise, paragonando quei cartoni ai prodotti italiani e americani, pieni di battute e risatine stridule.

Io, invece, percepivo in quel silenzio un frammento della mia infanzia slovacca, un'educazione non verbale che scartava il superfluo e rafforzava l'essenziale. Forse è lì che ho imparato, fin



da piecole, a leggere i corpi, i toni della voce, le pause: una grammatica silenziosa che continua a vivere anche mentre la lingua madre manisce.

L'animazione cecoslovacca tra gli anni Settanta e Novanta non nasce isolata, ma come esito di una lunga tradizione che intreccia storia politica, cultura popolare, ricerca estetica. Dagli anni Trenta e Quaranta, centri come lo Zlín Film Studios o lo studio Brábi v triku furono fucine di sperimentazione. In questi studi, Hermína Čýrbová, pioniera dello stop motion, animò giocattoli di legno che sfidavano l'autorità marxista nel «Vzpomínka hráček» («La rivolta dei giocattoli», 1947).

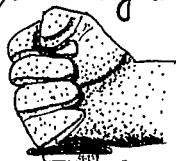
Circa dieci anni dopo, un altro personaggio mutò conquistò i bambini e i festival internazionali: «Krkek, la talpa



di Zdeněk Miler, nota per illustrare le lavorazioni del lino e diventata compagna di avventure. Con i suoi versi rythmici e i gesti espressivi, Krtek non aveva bisogno di frasi d'effetto. Quel silenzio infantile mi era naturale; oggi lo ricordo come codice universale, simile al mio tentativo di comunicare quando le parole in slovacco iniziano a sfaldarsi.

Nel 1945, a Praga, Jiří Trnka fondò lo studio Bratři v tráku, cuore della catena di scuole "scuole recitaracce". Distruttive alle aranguearie pittoriche di Picasso e Chagall, queste scuole univere animazione poetica e satira politica, rielaborando anche la tradizione dei berattini boemi.

In "Rukav" («da mano», 1965), Trnka rappresenta un pupazzo perseguitato da una mano tirannica: metafore della repressione, dove ogni rumore risalta nel silenzio. La censura arriva puntigliosa, ma il linguaggio muta continua a circolare come messaggio sotterraneo.



Negli anni Settanta e Ottanta, la sperimentazione assunse nuove forme.

Con "Pat e Mat... A je to!" («Pat & Mat», 1976), duboisir Beneš diceva vita a due piccoli goffi ma ingegnosi, eredi delle comicità muta di Buster Keaton. I loro tentativi maldestri, tra chiosi storti e moquette tagliate a pezzi, raccontavano con leggerezza l'arte di arrangiarsi in un Paese dove le merci scarsoleggiano e la produttività dipende dal COMECON.

Anche quel silenzio parlava: complicità, intuizioni. Tutti possono capirlo.

All'opposto, Jiří Barto con "Krysař" (1986),

rinviate le leggende del Pifferaio di Hamelin

in chiave cupa. Qui il linguaggio verbale vuole



degradato e buoni animaleschi, mentre lasciano i pochi personaggi capaci di conservare l'umanità. Un'inversione potente che mi colpisce ancora oggi: il silenzio come rassegnazione e rifugio contro l'avidità capitalista.

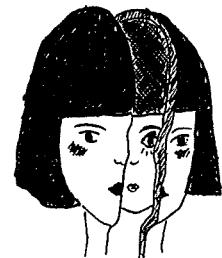
In questo panorama, l'animazione cecoslovacca degli anni Settanta-Movimento appare come un crociera tra estetica e ideologia. Da un lato, strumento educativo finanziato dello Stato; dall'altro, contenitore di valori resistenti, capaci di trasmettere umorismo, critica e valori morali con immagini e musica. Una costante emerge: la necessità di resistere ai margini, quando l'identità si sfleccia fino all'alienazione. Però, è nel tacere che il messaggio si concentra. Questa grammatica del silenzio oggi mi parla in un altro modo: riflette la mia esperienza di language attrition, la perdita graduale della lingua madre. Non è improvvisa, ma fatta di buchi, logorementi. Parole che sfuggono, frasi che si spaccano, espressioni che mancano "strutture". È un processo lento, impercettibile quando sei circondato da altri input, ma che lascia soltanto di sé un senso di nostalgia ed estraneità. È una delle tante forme di economia mentale: il cervello trattiene ciò che serve e archivia il resto. Per fortuna, la lingua non si dimentica mai del tutto: resta una mappa latente, pronta a riattivarsi.

Per chi la parla, non è solo questione di sinapsi: è un'emozione identitaria.

Ogni lingua custodisce emozioni diverse. Provate a dire «Ti amo» in una lingua non nostra, vi assicuro che non ha le stesse intensità.

Quando le lingue si indeboliscono, ci si sente sospetti.

Non più "a casa" né nell'una né nell'altra lingua.



Essere bilingue comporta spesso giudizi esterni: accenti scorretti, parole pronunciate male, tradizioni da cancellare. Lo sguardo degli altri riflette un'insicurezza culturale. Quando inizi a perdere le lingue, la tua voce sembra meno autentica.

Ti limiti per rientrare nei confini della "normalità".

Però, se il linguaggio verbale arretra, restano degli appigli: gesti, suoni, immagini, ritmi.

Come nei carboni senza dialoqui, la comunicazione sopravvive. Forse il lato più affascinante è che il tuo ritratto, come un quadro, può essere lasciato all'interpretazione di chi ti guarda dritto.

E, tra i margini, dove inevitabilmente ti ragghi, i colori sono più nudi.



Un ritmo che non ho mai smesso di custodire è quello di

Pedruška Nečerniček, il nonnino della televisione per bambini, che usciva dalla sua casetta di legno per accendere le stelle con una lanterna.

Ogni sera quelle scene mi avvolgevano:

la morbidezza del piumino di nonna, l'odore delle stufe a carbone, il suono delle fiabe della buonanotte.



Lo riconosco come parte del mio codice interiore, quello che mi conforta quando vacilla. Soprattutto, mi ricorda mój starý, mio nonno, che quando calava il buio accendeva e spegneva la luce del cortile per chiamarmi a cena. Se avessi tacitato, dalla finestra sarebbe uscito l'odore delle Fazul'one polievky di nonna e lei avrebbe gridato: «Karinka! Mu, čo robis? Pod na veceru!!» («Karinka! Allora, che combini? Vieni a cena!!»).

Forse è proprio questo che mi consola: anche quando le parole svaniscono, posso dipingere una scena nei miei occhi. E, anche nel buio, dentro di me, si potranno accendere le stelle.



« A JE TO! » JAZYK V TICHO

Karin Pezoretti

« Ale... Oni nerazpravajú? » výhľad ut., akoby desať sekund  
televízneho ticheho holo .

Hlas ma do reality: som ľásky čaju.

Pričo by mali hororistí, keď stoj obcezy? Pomyšlele som si:

lyka a makomie si n

obravček postaviv pre hez žomina.

farfare me počadi.

Nivedomile som si, že môj súčasný kultúrny základ bol

na obrázech, nie na slovach.

ut. sa zasmie a urobila pripomienku k bulvárskym a americkým  
kresleným filmom,

Ja som rôzak , že v tom tichu sa  
stvoreného súčtu,

Môžem práve tam som sa už ako náučile čítať tele,  
tichú gramašiku, ktorá no mne žíbe aj vtedy,

ked' materinský jazyk mítane.

Československé snímání ze sedmdesátých až devadesátých let

, ale bolo treba tie, ktoré spájala politické  
slojiny, treba tie a . Od tridsiatych a štyrochdesiatych rokov

centré ako Zlin Film Studios v Zlíně alebo štúdio

Braťia v trubke v Prahe, ktoré sa stali

eko Hermína Žýralová, stop motion, ořízale hračky, které  
v filmu Největší hraček (1947).

Zdeněk Miler.

Zo detskej súčasnosti ho učia vedecké universálne hodnoty.

môjme vlastnému prekreslu komunikovať, keď slová n-

slavenčine začali

V roce 1945 založil v Praze Jiří Trnka studio Bratří v triku,

srode takzvanej „československej školy“. Tá bola avangarda

Picasso e Chegalle, e

poetiken animácia a politickou satírou,

principes

Máříčné tradiční českých běhůk. Na filmu

«Ruka» (1965) Bruekkere hukou: tiraanskaa ruhou: metaform

Cenzúre príške načas, ale ten  
menší jazuk ned' alej

V sedemdesiatych a osiemdesiatych rokoch sa  
s «Pat a Mat (A je to!)», Lubomír Benes slovoch  
ale humorom Burbere Keatona.

Ari toto ticho nebolo prečne: bolo to skamienite  
jazuk bez slova, ktorému rozumeli ľudia

Jiri Barto v filmne «Kysa»

(1986) legenda pothámanovia zo Hamelu v  
Tu bolo slovo na zveriaci jazuk, ktorial'čo ticho  
: ticho ako resignácia  
é utocitko kapitalistickej chémtrnosti.

se československá animácia  
sedemdesiatich až deväťdesiatych rokov jari sko  
. na jednej strane nástroj ťatom;  
symbolické resistencie, schopné humor,  
kritika a morálku reflexiu jazyka.

Táto gramatika tiež ke mné doslova

. Słové, ktoré umikajú, , ktoré  
je to pomaly

. Je to jedne z :  
čo nepoužívame. mapy , aktivácia,  
no pre toho, kto to prežíva, to nie je len otázkou : je to erózia  
identity. Každý jazyk iné emócie: „l'ubím t'a" v mnohom jazyky  
. A práve keď' jazyk slabne, . Môžme  
„dama“, ani v jadnom, ani v súčasnom jazyku.

Byť bilingválnym

Rituál, ktorý som je ten s Deduškom Nečerničkom,

deduškom detskej televízie, ktorý . Každý

viac me tvorí na dobrej mi.

Majmä mi môjho starého, ktorý, keď' aby me zavolal mi  
viaceru. deko by : « Karinka! Mu, čo robis? Pod'ne viaceru!»

. rozšíriť hniezdy.

## PAROLA DI CANE

Arianna Viesi

Nel 1933 Virginia Woolf pubblica "Flush, vita di un cane", l'autobiografia immaginaria e romanzata del cocker spaniel della poetessa inglese Elisabeth Barret Browning. L'opera copre l'intero arco della vita di Flush. È un testo agile e brillante, molto piacevole da leggere.

Negli stessi anni Michail Bulgakov dà alle stampe un romanzo fantascientifico che parimenti ha per protagonista un cane. "Cuore di cane" narra infatti la metamorfosi in uomo di un malcapitato randagio, Jarik, a seguito di un trapianto eseguito su di lui da uno scienziato tanto bizzarro quanto geniale. Nonostante i contesti e gli intenti siano diversi (da un lato la campagna inglese di metà

Ottocento, dall'altro la Russia sovietica degli anni '20; da una parte un esercizio di stile, dall'altra una satira amara e beffarda) l'angolazione è sempre la stessa. Ciò che avvicina i due romanzi è infatti la prospettiva dal basso: leggendoli si guarda il mondo attraverso gli occhi di un cane, a un paio di spanne da terra. Un espediente narrativo non nuovo, certo, ma di cui Woolf e Bulgakov hanno saputo servirsi con ironia e acume. Leggendo si sta nella testa di Flush e di Šarik, si seguono i loro pensieri, si ascoltano le loro parole.

Per pura coincidenza mi sono trovata a leggere questi due romanzi a pochi mesi di distanza; per scelta meditata, invece, da cinque anni condivido il mio tempo e il mio spazio con Testa, una setter inglese dolce e caparbia.

Ed è in questo preciso punto che Fluth, Šarik e Tessa si incontrano: sul piano delle parole.

Ho sempre trovato sorprendente il modo in cui i cani riescono, attraverso una serie di adattamenti, ad apprendere e modellare un linguaggio interspecifico - vale a dire un linguaggio che consente loro di comunicare con individui appartenenti a una specie diversa: noi. Questa interazione ibrida e bidirezionale (pure noi, a modo nostro, dobbiamo imparare a interpretare e adottare linguaggi diversi) mette in relazione due specie che sono solite comunicare in modo molto diverso: se per noi il linguaggio passa soprattutto attraverso la parola, per i cani la dimensione "verbale" è sostanzialmente accessoria.

Tessa, in questi anni, ha imparato molte

parole (no, non ha preso a parlare come ſarik). Le ascolta, le interpreta, reagisce al loro suono. I cani sono infatti in grado di imparare e comprendere diversi termini legandoli a significati concreti. La loro comprensione è però contestuale, vale a dire per lo più legata alla circostanza in cui una data parola viene pronunciata. Se a Tessa dico "giretto" impugnando il ginzaglio, so di essere compresa, cosa che difficilmente invece accade se lo dico mentre sono a letto con un libro in mano senza prestarle attenzione. I cani dimostrano inoltre una particolare sensibilità all'intonazione, alla modulazione e alla qualità del suono. In questo senso, ad esempio, la pronuncia acuta e vivace del termine "bisottino" si contrappone al tono fermo e autoritativo della parola "feduta": una chiara distinzione

tra gratificazione e comando. Due emissioni vocali differenti, portatrici di intenzioni opposte, che Testa percepisce e sa interpretare. Se rovesciassi variabili e costanti - pronunciarsi cioè "biscottino" con tono fermo e autoritativo e "seduta" con tono acuto e vivace - Testa mi guarderebbe perplessa e con buona probabilità non capirebbe. Mi pare giusto poi ricordare quei gesti (pochi) che noi usiamo con loro: ad esempio, se mi posiziono di fronte a Testa e alzo il dito indice mantenendo la mano chiusa e senza pronunciare alcuna parola, lei sa interpretare quel gesto come un comando per sedersi. Insomma, noi parliamo e i cani, a modo loro, imparano ad ascoltare le nostre parole e ad agire di conseguenza.

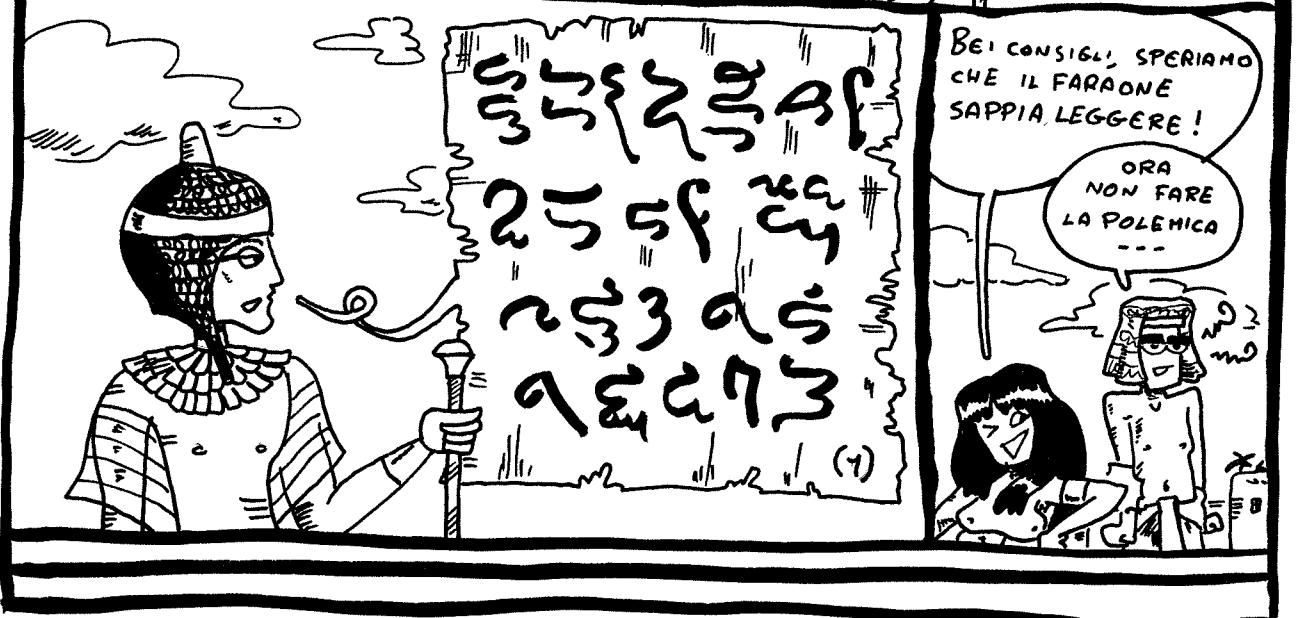
Quando, invece, sono loro a dover dire

qualcosa a noi, il medium cambia: non più (o non solo) la voce, ma i gesti. La comunicazione non verbale è infatti il mezzo di espressione privilegiato per i cani. Lo scodinzolio, usato soprattutto per esprimere emozioni come gioia o eccitazione, è sicuramente la gestualità più nota ma non è la sola. Chi condivide la propria vita con un cane impara a interpretarne gesti e posture: la posizione delle orecchie, più o meno erette, può comunicare curiosità, sottomissione, disagio, così come il capo, sollevato o inclinato, esprime emozioni e intenzioni. La meraviglia dell'interazione uomo-cane, per me, sta proprio in questo: nell'incontro tra due modalità comunicative opposte eppure complementari. Alle nostre parole fanno da specchio i loro gesti. Testa, a essere onesti, va molto anche

la sua voce. Quando ha fame o vuole uscire, ad esempio, si siede impettita davanti a me e alla mia domanda "cosa vuoi?" risponde con un eloquente ululato. C'è una cosa, però, che io trovo sempre molto commovente nella capacità adattiva dei cani: il loro "sorriso". Molti cani infatti - e Tessa è tra questi - imparano a mostrare i denti per esprimere gioia. Proprio come noi sorridiamo, anche loro arricciano le labbra e scoprano i denti, socchiudono gli occhi e con postura rilassata e coda ciondolante ci accolgono. Si tratta non solo di una forma di comunicazione sociale ma, a quanto pare, di uno straordinario comportamento adattivo e imitativo: nascerebbe cioè dalla loro convivenza e dalla loro interazione con gli esseri umani. Quest'espressione viene infatti adottata solo

con le persone e non con altri cani. Tessa "torride" solo a me e agli esseri umani che conosce, mai ai suoi simili.

Insomma, non mi stupirei se un giorno, proprio come l'assistente del dottor Filippovič di fronte alla metamorfosi di Šarik, mi troassi ad annotare sul mio diario: «Oggi gli è caduta la coda. Ha pronunciato chiaramente la parola "birreria"».





## NOTE al TESTO

(1) "Segui il tuo cuore finché sei in vita [...]

Istruisci il potente su cosa è utile per  
lui". Insegnamenti di Ptahhotep, 217-298,  
massima 14,30, Papiro Paris, Bibliothèque  
Nationale de France.

(2) "Adorazione per il divino Ra, Horus dell'  
orizzonte, che è giubilante nel posto dove il sole  
sorge, a proposito del suo nome e della luce  
che è nel Sole, viva sempre e per sempre,  
Aten [il disco solare, N.d.A], rivente e grande,  
celebrando ~~un~~ la festa di Sed, è Dio  
di tutto ciò che è circondato dal Sole, Dio  
dei Cieli, Dio della Terra, e Dio dello casa  
di Aten in Akhenaten". Grande Inno ad  
Aten, 1, trad. di E. A. W. Budge contenuta in

\* Tintakhamen: Amunism, Atenism and Egyptian Monotheism, Harrison & Sons, London 1923, pp. 122-135.

(3) "Per quanto riguarda te, che la tua cara, che le tue terre, che i tuoi carri e i tuoi soldati, che possano tutti stare bene". Amarna letters, EA 15, Metropolitan Museum of Art, Cuneiform Texts in the Metropolitan Museum of Art: Tablets, Cones and Bricks of the Third and Second Millennia B.C., vol. 1, New York, 1988, pp. 149-150.

(4) "Io prendo due pesi, un pane e una tazza di vino (da mangiare)", basato sulla lista di Marzocci, M.; Bolatti-Guzzo, N.; Dordano, P., Il geroglifico anatolico: sviluppi della ricerca a vent'anni dalla sua "ridecifrazione": atti del colloquio e della

lavola rotonda, Napoli - Procida, 5-6 agosto  
1995, Istituto Universitario Orientale, Napoli  
1995.



# LE AUTRICI E GLI AUTORI

## Una breve presentazione

GIULIA ALBERTAZZI

studentessa LM Musicologia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

GIOVANNI ALMICI

dottore in Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

ROBERTO BORELLI

dottorando in Brain Mind and Computer Science (Unipsd)

DARIA CANTINI

studentessa LM Scienze delle religioni (Unipsd)

SIMONE CASALINI

direttore del quotidiano iLT

GIADA CATTOI

studentessa LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

RALF M. CHRISTOPH

ricercatore post-doc Technische Universität Dresden

CARLOTTA COLANGELO

studentessa LM Scienze Pedagogiche (Unimc)

MARTINA D'AMICO

interprete LIS

SOFIA LEZUO

studentessa LT Fisica (Unipsd)

FRANCESCA LIGORIO

dottoressa in Filosofia e linguaggi della modernità (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

MATTIA OSS BALS

studente LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

ADRIANA PAOLINI

docente di Paleografia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

IRENE PARIETTI

studentessa LM Filosofia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

TERESA PASQUINO

docente ordinaria di Diritto Privato (Facoltà di Giurisprudenza, Unitn)

KARIN PEGORETTI

studentessa LT Beni culturali (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unitn)

CARLA MARIA REALE

Centro Studi Interdisciplinari di Genere, Unith

ANGELO RICCIARDI

artista

SERGIO ROLFI

alumno Uni Trento (Dipartimento di Lettere e Filosofia)

ANITA SISINO

dottoranda in Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee, Unith

VALENTINA TIOSAVLJEVIC

dottoranda in Lingue moderne LITI (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unith)

LUIGI TRAMONTI

studente LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unith)

IREM USTA TRAMONTI

studentessa LM Scienze politiche e Amministrazione pubblica (Hittit Üniversitesi)

ARIANNA VIESI

alumna Uni Trento (Dipartimento di Lettere e Filosofia)

I manoscritti non bruciano

(Michail Bulgàkov, Il Maestro e Margherita)

